

Oggetti soggettivi

Pensare le cose



LINK-Book

2018

Sommario

Cose quotidiane(Prefazione) 5

Filosofia fatta in casa..... 12

La bicicletta 47

L'orologio 58

Lampioni 61

Il bicchiere di vino..... 72

Il telefonino 95

Storia di una tazza 98

La borsa delle donne 102

Vetrine 108

Ovviamente gli oggetti non parlano. O forse lo fanno? Una persona seduta nel suo salotto comincia a raccontare di sé e risponde alle domande che le poniamo. Eppure, anche tutti gli oggetti presenti nella stanza sono una forma attraverso cui ha scelto di esprimersi. C'è chi ha disposto certi oggetti nello spazio, chi ha coperto il pavimento con dei tappeti, chi ha selezionato i mobili e ha scelto il vestito di quel giorno. Alcune cose potrebbero essere ricevute in regalo o essere oggetti conservati dal passato con cui qualcuno ha deciso di vivere, mettendoli in fila o alla rinfusa. C'è chi ha arredato la stanza in modo minimalista e chi l'ha stipata di cose fino a scoppiare. Tutti questi oggetti non compongono una collezione casuale. Sono stati accumulati gradualmente, in quanto espressione di quella certa persona o di quella famiglia. Se potessimo imparare ad ascoltare questi oggetti avremmo accesso a un'altra voce autentica.

(Daniel Miller, *Cose che parlano di noi*, Bologna, Il Mulino, 2014)

La coerenza del sistema funzionale degli oggetti deriva dal fatto che questi (e i loro vari aspetti, colori, forme ecc.) non hanno più un valore proprio, ma una funzione universale di segni. L'ordine di Natura (funzione primaria, pulsione, relazione simbolica) è sempre presente, ma solo in quanto segno. La materialità degli oggetti non si confronta più direttamente con la materialità dei bisogni: si verifica un'elisione di questi due sistemi incoerenti, primari e antagonisti che deriva dall'inserzione, tra i due, di un sistema astratto di segni manipolabili: la *funzionalità*. La relazione simbolica sparisce contemporaneamente: attraverso il segno si rende leggibile una natura domata, elaborata, astratta, una natura salvata dal tempo e dall'angoscia, che si identifica continuamente con la cultura grazie al segno, una natura sistematizzata: una *naturalità* (o, se si preferisce, una *culturalità*) La naturalità diventa il corollario di ogni funzionalità. È la connotazione moderna del sistema d'"ambiente".

(Jean Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani, 2009)

L'importante è rivolgere l'attenzione alle cose che ci cospiccano intorno, coglierne aspetti consueti e inconsueti, congruenti o meno con lo stereotipo che ne abbiamo, al di là del loro valore d'uso, al di là della loro utilità, e soprattutto della loro stima commerciale, in una dimensione di perfetta gratuità dove il rapporto strettamente economico, di acquisto, uso, sfruttamento e possesso, sia per una volta dato per irrilevante.

Oggetti soggettivi

(Francesca Rigotti, *Il pensiero delle cose*, Milano, Apogeo, 2007)

Qualsiasi oggetto è suscettibile di ricevere investimenti e disinvestimenti di senso, positivi e negativi, di circondarsi di un'aura o di esserne privato, di ricoprirsì di cristalli di pensiero e di affetto o di ritornare un ramoscello secco, di arricchire o impoverire il nostro mondo aggiungendo o sottraendo valore e significato alle cose.

(Remo Bodei, *La vita delle cose*, Roma-Bari, Laterza, 2009)

Il sospetto è che proprio nelle «cose» più modeste, di cui la nostra esistenza incessantemente si alimenta, sta il segreto di quella «realtà» cui i filosofi hanno teso fin dall'inizio, inseguendovi il sogno di una verità ultima e definitiva.

(Maurizio Vitta, *Le voci delle cose. Progetto idea destino*, Torino, Einaudi, 2016)

Noi vogliamo tornare alle cose stesse.

(Edmund Husserl, *Ricerche logiche*, Milano, Il Saggiatore, 2005)

Andrea Modesto e Stefano Zampieri

Cose quotidiane

Prefazione

Potrebbe sembrare paradossale ma a ben vedere ogni singolo oggetto che appartiene alla nostra quotidianità, in una certa misura ci risulta estraneo. Le cose a noi più vicine, infatti, sono spesso più distanti delle cose lontane. Questo accade in virtù di quel meccanismo che trasforma il rapporto con le cose a noi note e familiari prima in una serie di abitudini, poi in una serie di automatismi. Se l'abitudine può essere considerata come una scorciatoia che implica un risparmio di energia, fisica e mentale, nella nostra relazione con una parte del mondo circostante, l'automatismo, invece, può essere ritenuto, non solo un gesto consolidato nel tempo che ci permette di ottenere il risultato desiderato con il minimo sforzo, ma addirittura un'azione compiuta meccanicamente in totale assenza di pensiero.

Utilizziamo gli oggetti del nostro quotidiano, insomma, senza prestare loro attenzione. Siamo concentrati, al massimo, sull'obiettivo verso cui è finalizzata la nostra azione. Altre volte, perfino, non pensiamo né ai mezzi che stiamo utilizzando, né ai fini che vogliamo raggiungere. Ecco che, in questo modo, l'oggetto scompare dal nostro orizzonte di pensiero, ricomparendo giusto per qualche istante soltanto quando, rompendosi, smette di funzionare. È solo in queste sporadiche circostanze che torniamo a guardare l'oggetto come qualcosa di presente davanti a noi e allora

proviamo ad analizzarlo per vedere se possiamo aggiustarlo. Di solito, però, dopo soli pochi istanti di attenzione, siamo già stanchi di questo sforzo di pensiero a cui non siamo abituati e, quindi, o prendiamo l'oggetto e lo buttiamo via, oppure lo portiamo da qualcuno che, più esperto di noi, ce lo aggiusta. In sostanza non siamo quasi mai presenti agli oggetti. In un certo senso viviamo circondati dalla presenza di oggetti assenti. Le cose, allora, finiscono con il costituire quello sfondo, dato per scontato e in una certa misura invisibile, del nostro agire quotidiano.

C'è un quotidiano commercio con le cose, con le cose che ci appartengono, le nostre cose e con quelle delle quali non possiamo dire affatto che ci appartengano, ma sono parte della nostra vita singolare e comune, così è il tram, così la strada o il lampione, così il cassone porta immondizie, o quello per la raccolta della carta. Il quotidiano è anche questo, un rapporto con gli oggetti che non sono più soltanto oggetti in contrapposizione, alterità, ciò che sta di contro un soggetto, ma piuttosto diventano *cose*, cioè mezzi di un sistema di pratiche, personali, lavorative, familiari, eccetera. Tutte le nostre attività, infatti avvengono nel mondo e si articolano dentro il sistema di rapporti, di possibilità e di limiti che disegnano lo spazio-tempo della nostra esistenza.

Per comprendere, o almeno per cominciare a pensare, il nostro rapporto quotidiano con le cose è necessario, dunque, rifarsi ad una precisa distinzione tra cosa e oggetto. La cosa, infatti, non è l'oggetto che ci si contrappone, che ci para davanti, come un ostacolo che in qualche modo devo superare, o abbattere o aggirare, ma è piuttosto *un nodo di relazioni*, nel quale ognuno di noi si sente implicato costantemente, e del quale nessuno può pretendere di avere un esclusivo e definitivo controllo.

La cosa ha dunque un'estensione maggiore dell'oggetto, perché comprende anche relazioni, simbolismi, significati, affetti, valori, ideali. Al contempo la cosa non deve essere identificata con la merce che ne è piuttosto una sua limitazione, e al contempo una perversione, perché riduce drasticamente la rete dei significati associata a quelli più immediatamente legati alla funzionalità o alle dinamiche del desiderio, come se questi potessero esaurire il valore di un oggetto.

Ma ciò che è necessario prima di tutto, se vogliamo realizzare questo passaggio dall'oggetto comune alla cosa è sottrarre ciò che ci circonda da quella naturale e comune condizione di indifferenza in cui finiamo per relegare la maggior parte degli oggetti che ci circondano. Ma sottrarre l'oggetto dalla sua condizione di ovvietà e di indifferenza è proprio il lavoro della filosofia, e in particolare la filosofia nel quotidiano. È questo, infatti, il senso primo della meraviglia, evocata come origine della filosofia, ma è anche ciò che si realizza con la sospensione scettica del giudizio, con il dubbio cartesiano, con la fenomenologia: ritrovare lo sguardo innocente, pre – giudiziale, cioè che si realizza prima che intervenga il sistema dei giudizi, e quindi di tutti i condizionamenti della cultura, della tradizione, dei luoghi comuni. Ritrovare la cosa com'è prima della limitazione che l'uso le impone, la cosa in quanto investita di saperi, di possibilità, di valori, di senso. Perché, in fondo, lo sappiamo bene, anche lo sguardo più innocente - uno sguardo necessario e filosofico per eccellenza - è comunque uno sguardo saturo, non è uno sguardo "pulito": anche il bambino che guarda il *pelouche* sta vivendo l'aspettativa del gioco, il desiderio del possesso, il piacere del morbido contatto. Ed è quella la cosa con cui ha a che fare.

Noi crediamo che soltanto ridisegnando il senso delle cose ci guadagniamo la possibilità di ridefinire le nostre relazioni con l'ambiente in cui operiamo riacquistando il potere di far ricomparire attorno a noi quello stesso mondo che abbiamo fatto scomparire. Un mondo che, da mero sfondo sfocato, torna ad essere un paesaggio nitido, composto da linee, contorni e figure che disegnano il campo, in larga parte ancora inesplorato, delle nostre possibilità. Un mondo arredato di spazi abitati da oggetti che oltre a possedere una loro funzione prestabilita e una loro storia, portano addosso i segni di altre storie, delle nostre storie. La filosofia del quotidiano, in questo senso, ha il potere di far riemergere ciò che è finito per lo più in ombra. Una filosofia che ci offre la concreta possibilità di riappropriarci delle nostre stesse relazioni con ciò che abbiamo attorno, relazioni che altrimenti risultano sempre più sepolte in quel cimitero di significati assopiti, pietrificati, immobili, pre-fissati e, in qualche modo, defunti, che fanno delle nostre esistenze per lo più un'accozzaglia di momenti vuoti e superficiali che, per quanto ci sforziamo di abbellire spacciandoli per unici ed irripetibili, restano insignificanti ed anonimi. Se ci osserviamo, infatti, possiamo notare come il nostro vivere si configuri, il più delle volte, come un inesorabile sprofondare in un inconsapevole paradosso esistenziale in cui ciò che è familiare risulta sconosciuto, ciò che è vicino risulta distante, ciò che è noto risulta ignoto, ciò che è abitudinario risulta estraneo. Da un simile paradosso noi crediamo sia possibile uscire attraverso concreti esercizi di pensiero volti a ripensare il nostro quotidiano in tutti i suoi aspetti, a partire da quelli apparentemente più banali. Solo così possiamo riaccendere la luce su quel buio che noi stessi, a causa della spasmodica e ipertrofica frenesia in cui siamo regolarmente immersi e che ci porta sempre di più a fuggire dal nostro presente, abbiamo creato attorno a noi. La filosofia del quotidiano, insomma, è da intendersi proprio come

una lanterna necessaria per portare un po' di luce in quella notte buia e inautentica in cui, oramai, non riusciamo ad essere più né padroni delle nostre azioni, né parte di quel flusso vitale che ci sovrasta e di cui siamo espressione. In un vorticoso limbo giriamo a vuoto come fantasmi tormentati che non riescono a trovare una direzione, che non hanno alcun punto di riferimento, che non riescono a riconoscere e a conquistare il loro posto nel mondo. Fantasmi che si abbandonano e si arrendono ad una esistenza priva di significato perché non hanno ancora compreso che il senso è qualcosa che va pensato, va disegnato, va creato. Un senso di cui bisogna prendersi cura, appunto, quotidianamente. È questa la sfida che ci/vi proponiamo con questo libro che raccoglie diverse riflessioni sulle *cose del quotidiano*. Una sfida che noi, filosofi del terzo millennio, abbiamo fatto nostra nel tentativo di riappropriarci dei nostri spazi in un mondo sempre più caotico, confuso, disordinato, sregolato, impersonale e inautentico. All'interno di un mondo siffatto tornare ad occuparsi del senso delle cose risulta indispensabile per ridefinire il senso delle proprie stesse esistenze. Questo è il sentiero che vogliamo intraprendere e proporvi in questa realtà in cui ognuno risulta essere sempre più vittima di se stesso; una realtà in cui quasi tutti si sono dimenticati che non basta produrre le cose, ma è necessario pure pensarle e ripensarle, per essere delle cose, non schiavi, bensì padroni. Esattamente come non basta comprare le cose per trasformare dei luoghi impersonali in spazi vissuti, abitati, propri.

Perché, non dimentichiamolo mai, in questo rapporto con le cose si nasconde parte del segreto della nostra identità, siamo le nostre cose, le nostre cose ci rappresentano, non perché l'essere si riduca banalmente all'avere, ma piuttosto perché attraverso le cose esprimiamo il nostro

mondo di desideri, di passioni, di interessi, di possibilità, attraverso le cose ci esprimiamo sulla scena del mondo.

D'altra parte il quotidiano è un mondo di oggetti diversi, ci sono le cose come sto cercando di descriverle, ma ci sono altrettanto gli oggetti tecnici, gli strumenti, l'oggetto merce. Se, da un lato, le cose, come accade per la propria abitazione, sono quelle che possiedono una intimità con ognuno di noi, dall'altro quotidianamente veniamo in contatto anche con tutte le altre forme dell'oggetto. E d'altra parte è evidente che è lo stesso oggetto che può passare da una condizione ad un'altra in qualsiasi momento a seconda della situazione, e della rete di relazioni in cui è coinvolto. Un oggetto estraneo può acquisire una familiarità inaspettata. Così è di solito per i ricordi, un biglietto del cinema, un gioiello, una matita, un libro, ma anche uno strumento, magari un martello o un cacciavite, può diventare una "cosa" quando avvolto da una rete di sentimenti, di emozioni e di storie.

L'obiettivo della filosofia del quotidiano, in fondo è proprio quello di contribuire alla elaborazione di stili di vita capaci di includere gli oggetti, le merci e gli strumenti, per quanto possibile e ragionevole, nella trama dell'esistenza, trasformandole in cose, perché solo una vita a stretto contatto con le cose può essere una vita davvero degna di essere vissuta.

È chiaro, infatti, che la dimensione del quotidiano è la dimensione del contatto con le cose, l'immediatezza dell'essere implicati nel gioco delle cose, nelle reti di significati, e di affetti, di tensioni che le cose circostanti determinano. Allo stesso tempo la dimensione del quotidiano è anche la dimensione del contatto con gli oggetti, con l'oggetto merce, per esempio con l'oggetto che si contrappone a me soggetto, e spetta a ciascuno di noi saper costruire un'esistenza che abbia a che fare più con le cose che con gli oggetti, vivere la nostra vita quotidiana, in tutti i suoi passaggi, come un

continuo avvicinamento alle cose che ci stanno intorno, spetta a noi stabilire se il mondo che ci circonda, il mondo nel quale viviamo quotidianamente è un mondo popolato di oggetti, cioè di elementi che si contrappongono rigidamente alla nostra esistenza, o se piuttosto è un mondo nella quale la nostra esistenza si compone e si sviluppa come un nodo in una rete di relazioni, composto di altre persone, altre cose, situazioni, eventi, processi.

Laura Capogna

Filosofia fatta in casa

Armadi e cassetti

La casa non è solo uno spazio delimitato da fondamenta, muri, tetto, porte e finestre. È anche, e forse soprattutto, un tempo: il tempo in cui “abitiamo”, in cui siamo fermi, siamo al sicuro. È una dimensione in cui *siamo* qualcuno di identificabile perché, finalmente, *abbiamo* qualcosa di stabile: un indirizzo, una residenza, un punto di arrivo o di ritorno. Insomma, la casa è un punto di riferimento, qualcosa che ci situa: tanto rispetto al mondo che resta fuori, quanto rispetto a quello che lasciamo entrare – senza poi dimenticare il mondo che ciascuno di noi porta dentro di sé, sorta di *casa nella casa*, che un po’ si specchia un po’ si nasconde, nella casa di mattoni.

Ma il mondo che lasciamo entrare in casa non è fatto solo di persone, anche di cose. Anzi, se pensiamo ad una casa nuova, una casa vuota, la riempiamo prima di tutto di cose, affinché questo la renda confortevole, “davvero casa” per le persone (sia quelle che vi abiteranno in pianta stabile che quelle che vi transiteranno come ospiti, più o meno abituali). Le “cose” – arredi e suppellettili – entrano prima, dunque, e spesso restano in casa più a lungo dei suoi abitanti, che magari se le passano, come si suol dire, di generazione in generazione.

Tra le “cose” che abitano una casa, poche altre si prestano, secondo me, al lancio di domande filosofiche importanti, all’imbastitura di veri e propri laboratori di filosofia messa in pratica, come gli armadi e i cassetti.

Partiamo dall'armadio.

Perché in ogni casa, anche la più piccola, esiste sempre almeno un armadio che non riusciamo a svuotare, spesso malgrado un disperato bisogno di spazio? Perché in armadi che riescono ad avere ante libere dai capi di vestiario si finisce col riporre oggetti che col vestiario o i suoi accessori nulla hanno a che vedere, oggetti che rasentano il disuso, ma che di buttarli non se ne parla? A questo punto torna in mente che l'armadio è anche detto "guardaroba" e pensando alla guardia ci si lascia tentare da etimologie pindariche, con ardimento di vichiana memoria, e si arriva da armadio ad arma, quella che ha prodotto il famoso scheletro... Così siamo costretti a guardare con altri occhi quello che non riusciamo ad eliminare, non riusciamo a far uscire dalla nostra casa (quella di mattoni?); e allora forse potremmo iniziare ad interrogare con socratica spregiudicatezza gli oggetti della memoria che nascondiamo dietro un'anta o due.

Certo è, però, che non chiudiamo nell'armadio solo qualcosa che non deve più uscirne (altrimenti?). In realtà, il più delle volte l'armadio custodisce più che rinchiudere, ospitando magari quanto abbiamo di fragile, prezioso, che va usato *cum grano salis* perché deve durare, e dunque va protetto. In fondo, sempre divertendosi con il gioco delle etimologie improbabili, armadio rimanda anche ad armatura. Quello che un tempo era "il vestito buono" e che oggi può essere la pelliccia, l'abito griffato o quello da cerimonia, sosta molto più sulle grucce che sulle nostre spalle e può dirsi a buon diritto protetto dall'armadio. Cambiando ancora sguardo, dunque, non vediamo più scheletri, ma tesori. Il che può voler dire, allora, che non è solo agli oggetti della memoria, ma anche agli oggetti del desiderio che dobbiamo rivolgere il nostro socratico interrogatorio di cui sopra, con invariata spregiudicatezza.

Ampliando la carrellata, si consideri che esiste anche, di solito in abitazioni dalla metratura generosa, l'armadio rifugio; che infatti non si chiama neppure più solo armadio, ma cabina armadio: una stanza nella stanza più intima di casa. Un luogo quasi segreto, quasi sacro, dove l'unica luce che entra è quella soffusa filtrata dai vetri opachi della parete mobile, o quella mirata di qualche faretto; un bozzolo di rumori attutiti e di oggetti che hanno addosso il nostro odore a strati, in cui uno specchio lungo crea un'illusione di profondità che ha un che di lugubre, e dove persino le stagioni convivono, una di fronte all'altra o magari sullo stesso ripiano, contendendosi la polvere a turno. L'armadio fattosi cabina è un luogo di stasi eppure di trasformazione, una sorta di dietro le quinte, dove custodiamo tutti i nostri costumi e i nostri trucchi per l'entrata in scena quotidiana. Un luogo che sembra voler bloccare il passare del tempo e che tuttavia finisce col sottolinearne lo scorrere inesorabile: lo specchio che un po' cassa un po' approva tutti i nostri travestimenti, non si trasforma mai nel ritratto di Dorian Grey.

Sempre pensando ad armadi in senso improprio, considerazione a parte merita un armadio che si riconosce come tale solo perché dotato di ante: il così detto "armadio a muro". Decisamente meno capiente di una cabina armadio, ma molto più ampio di un semplice sgabuzzino, normalmente lo si trova nell'ingresso, o nel corridoio di collegamento tra le stanze da letto. A pensarci bene, è difficile definirlo arredo, poiché fa parte integrante, appunto, dei muri di casa. La sua presenza dà un che di permanente, *istituzionale* verrebbe da dire, al ruolo di custode bifronte dell'armadio comune: è nell'armadio a muro infatti (soprattutto quello dell'ingresso e soprattutto se nelle camere dal letto altri armadi non mancano) che si accumulano, se non con più facilità, di certo in maggior copia, le cose dismesse (cappelli, soprabiti, maschere di carnevale,

giocattoli, coperte, valigie ...) che è davvero difficile far uscire definitivamente di casa. Così come è facile che le *new entry* siano sempre “solo appoggiate, tanto per toglierle di torno, poi si vedrà”, pur sapendo che una volta arrivate a tale stazione sarà difficile, in realtà, vederle di nuovo in giro. Insomma, è come se quelli che trovano l’ultimo approdo tra scaffali e scomparti dell’armadio a muro - indelebilmente olente di canfora e naftalina e saltuariamente disturbato da incerte mani fruganti - fossero gli oggetti della memoria o del desiderio legati all’identità più radicata e stratificata degli abitanti della casa. Questo accade perché con la sua presenza stabile (solidi muri ne garantiscono la durata pressoché eterna) ma discreta (nella costante penombra di ingressi e corridoi), indispensabile eppure un po’ trascurata (il suo aspetto è irrilevante: l’importante è che sia capiente e si chiuda bene), all’armadio a muro spetta niente meno che il (cruciale) ruolo di valvola di decompressione per quel meccanismo semiosciente che alberga in ciascuno di noi: la molla mai del tutto scarica dell’acquistare, accumulare e accantonare, senza smettere di rincorrere sempre qualcos’altro. Il *momentum* della molla può rendere variabile la velocità della rincorsa perpetua; ma certo è che tale rincorsa ci nega non tanto il tempo di rallentare nel processo di accaparramento di oggetti e accessori che scalzano con disinvoltura gli altri – quelli che finiscono nell’armadio a muro - quanto il tempo di fermarsi a fare una cernita seria del contenuto di questo ricettacolo onnivoro. Di norma, una cernita seria s’impone solo al fatale scoccare (a distanza di lustri o decenni) di eventi epocali per il nucleo abitativo – quali lauree, matrimoni, morti o nascite. Il che provoca puntualmente ritrovamenti impensati che fanno esclamare con rimpianto, rabbia, o magari con un sospiro di sollievo, cose come “Ecco dov’era”, “Questo si può ancora usare”, “Ma perché non è stato gettato”... Ragion per cui, mi permetto di suggerire che potrebbe essere una pratica

estremamente salutare dedicarsi con regolarità – che so, una domenica pomeriggio l'anno – a svuotare e riordinare l'armadio a muro di casa: per dare respiro alla smania di futuro, fermiamoci quel tanto che basta a riconciliarci con il passato che non riesce a passare oltre la porta di casa. Oso addirittura proporlo come esercizio filosofico: per imparare ad apprezzare il nostro presente, proviamo a sostare regolarmente, con sguardo distaccato e contemplativo, sugli oggetti del nostro passato recente.

Sliding doors. L'armadio ad ante scorrevoli, di cui una si apre solo se l'altra si chiude, magari è stato preferito solo per ragioni di spazio. Ma il risultato sconcertante per chi se lo ritrova in camera è che avrà sempre una visione parziale – per non dire scissa - di quello che c'è (o che manca) nell'armadio: lo sguardo non potrà mai abbracciarne tutto il contenuto in un colpo solo. Se teniamo presente quanto esposto poco sopra in merito al ruolo di custode bifronte che spetta ad ogni armadio, è un po' come dire che la visione d'insieme dei nostri ricordi e dei nostri desideri ci è preclusa. Per tacer del fatto che quando si è alle prese con un armadio ad ante scorrevoli risulta sempre più difficile ricordarsi dove sta cosa: destra e sinistra si scambiano se (andando di corsa o agendo soprappensiero) s'inverte l'ordine di chiusura delle ante, e a furia di aprire e richiudere l'armadio in versi diversi, dopo un po' sembrerà quasi che le cose in esso contenute abbiano preso a spostarsi di propria anarchica iniziativa dal lato destro a quello sinistro, o viceversa. Questa interscambiabilità degli ambiti e la vaghezza nell'ordine delle cose che ne deriva potrebbe in fondo produrre accostamenti creativi, e non solo tra capi di vestiario. Ma se ci aggiungiamo la considerazione che l'intera superficie esterna delle ante scorrevoli di tali armadi è spesso ricoperta da uno specchio, che inverte l'ordine anche di ciò che è fuori dall'armadio, alla lunga questo perdersi tra

scomparti contigui, connessi, ma mai comunicanti, potrebbe risultare persino inquietante. Sliding doors.

Che dire, infine, quando l'armadio – *faute de mieux* - diventa “a ponte”? Riduce o amplia lo spazio sopra il talamo nuziale, protagonista com'è di spartizioni territoriali dello spazio vitale tra lui e lei, conteso a suon di stampelle?

Ecco. Ora m'è d'obbligo fermarmi, per inserire una sorta di nota a margine: a mio modesto avviso, una domanda del genere può nascere, ma non può trovare una risposta accettabile tra pagine stampate. Per ricevere risposte accettabili – o almeno ponderabili - una domanda del genere va “posta sul serio”, ovvero, va calata in situazione, nel quotidiano, nello spaccato multiforme e vario della vita reale che solo un pubblico di “non filosofi” - in un café philo, o in qualche altra forma di workshop filosofico aperto al pubblico - può offrire. Soffermarsi a far emergere comunque domande del genere è dunque un po' il limite-sfida di uno scritto come questo, che ha la pretesa di fare della filosofia uno strumento di indagine e messa in questione del quotidiano partendo da oggetti della vita quotidiana. Infatti, poiché ciò avviene con l'elaborazione di un testo, ossia avviene teorizzando “a gioco fermo”, fuori dal quotidiano, si viene a creare una situazione paradossale simile a quella di Platone che afferma la superiorità della tradizione orale rispetto alla scrittura *scrivendolo*.

Un giaciglio, un tavolo, una sedia. La cella di un monaco non ha armadi. Al massimo un gancio sulla porta, o sul muro. A questo mi è capitato di pensare la prima volta che mi son ritrovata ospite in una casa in cui gli armadi erano, se non proprio assenti, ridotti ad una forma minimalista: appendiabiti a rastrelliera con rotelle, scaffalature con

contenuto a vista, stendini da bucato sempre pieni, trasformati in qualcosa a metà tra un tavolo d'appoggio e un asciugatoio.

Strano? Non saprei. Ma raro sì, almeno per quanto riguarda la mia personale esperienza del fenomeno. Sta di fatto che esistono case prive di armadi in senso stretto, perché – presumibilmente – abitate da persone che non amano chiudere le loro cose in un armadio. No. Mi prendo un'eccessiva libertà interpretativa spingendomi ad affermare che non lo amino. Diciamo, piuttosto, che non sentono il bisogno di farlo. Perché? Confesso di non essere riuscita a vincere il senso di inadeguatezza (leggasi invadenza) provato all'idea di chiederlo di volta in volta ai (pochi) diretti interessati. Ma me lo sono chiesto. E qui ho il tempo di imbastire almeno un paio di ipotetiche risposte. Un paio, perché due sono le case in cui mi è capitato di riscontrare tale inusuale mancanza.

Famiglia (numerosa) sciolta con burrascoso divorzio, con figli (grandi) sparsi per la città e per il mondo, ex-coniuge altrove con nuova vita, l'abitante della prima tipologia di casa "armadio-carente" la casa, in realtà, la abita poco, perché per lo più vive in viaggio: quando non per lavoro (medico, spesso con MSF), per diletto. La cosa interessante è che se nella stanza padronale, accanto ad una grossa valigia aperta e piena (o vuota?) per metà, alberga solo un appendiabiti a rastrelliera con rotelle, mentre l'ingresso è privo di appendiabiti di sorta e in salone troneggia uno stendino trasformato come detto sopra, alla fine si scopre però che un armadio c'è: vuoto (a parte una pila di lenzuoli e coperte) e nuovo di zecca, occupa un'intera parete, nella stanza degli ospiti. Come si sarà capito, il ruolo di ospite in detta stanza per qualche giorno è toccato a me. E ammetto che nella prima notte trascorsa in tale singolare soluzione abitativa ho faticato a prender sonno, chiedendomi come si faceva, più che a non avere,

ad avere ma non usare un armadio, in casa. È in simil frangente che ho tirato in ballo il monaco, giungendo poi alla conclusione che il monaco e l'abitante della casa che mi ospitava avevano una cosa in comune, in effetti: l'impermanenza. Ma la similitudine si ferma qui. Perché la cella spoglia ed essenziale di un monaco rispecchia in un certo senso l'educazione, l'allenamento, la tensione all'impermanenza di chi sceglie la strada del ritiro spirituale; mentre l'impermanenza espressa da chi sente il bisogno di mettere un armadio – che lascia vuoto – solo nella camera dell'ospite, a mio avviso, è qualcosa di ben diverso: chi abita una casa così sembra quasi che aspetti l'arrivo di un ospite più stanziale di sé, un po' come se spettasse all'ospite stabilizzare la presenza in casa di chi lo ospita.

Coppia di architetti modernisti che tra fidanzamento e matrimonio accumula dottorati e incarichi di docenza universitaria, pubblica su varie riviste, in più lingue, e intanto gira il mondo, finché non si stabilizza (nel senso geografico del termine) con l'arrivo del pargolo (ora ventenne genialoide, perché il sangue non è acqua). La loro casa è un appartamento che prima ospitava lo studio di un (altro) architetto. Era un *open space* e non è cambiato molto: l'unica porta interna, oltre quella del bagno, è stata montata intorno al quindicesimo compleanno dell'erede, che ha preteso un po' di privacy. Gli unici muri (sempre eccezion fatta per il bagno) sono quelli perimetrali: gli spazi interni sono divisi da scaffali ricolmi di libri, dipinti e oggetti più o meno strabilianti provenienti da ogni dove. Armadi, in senso stretto, nemmeno uno: una porzione di muro dell'ingresso ospita - ricavata *per assenza* tra scaffalature a parete dal pavimento al soffitto e stracariche - una nicchia che, grazie ad un'asta orizzontale inserita nella sua parte alta, funge da guardaroba per i soprabiti; nella stanza padronale (a vista, perché priva di porta e le scaffalature/parete che ne delimitano il perimetro non arrivano fino al soffitto) fa bellissima mostra di sé un

paravento di legno intarsiato, che nasconde una scarpiera e due appendiabiti a rastrelliera con rotelle; il paravento è di tessuto nella stanza del pargolo (che sempre in nome della privacy ha chiesto e ottenuto che dei vetri chiudano lo spazio tra le scaffalature e il soffitto), ma la logica è la stessa. La sensazione che si riceve come ospiti di una casa del genere è gradevole, anche se spiazzante: malgrado la densità del vissuto che trabocca da ogni direzione, l'atmosfera è lieve e ci si sente immediatamente accolti, in uno spazio aperto e avvolgente al contempo. L'assenza di armadi qui non fa pensare all'impermanenza, ma ad una ricerca dell'essenziale, ad un rifiuto delle sovrastrutture non necessarie, ad una stabilità inscindibile dal movimento.

La conclusione che mi si presenta dopo questa incursione nel caso limite de "l'armadio che non c'è", è la seguente: gli armadi, a quanto pare, non si accontentano di nascondere o proteggere (o confondere) le cose (e le persone?) che abitano una casa; gli armadi – quando ci sono - alla casa le persone le ancorano, nel bene e nel male.

Ma adesso leviamo le ancore, e salpiamo verso i cassetti.

A differenza di quanto accade con gli armadi, i cassetti sono sparsi per casa quasi senza che ce ne rendiamo conto. Sono ovunque: ce ne sono in camera tra comò e comodini, è ovvio; ma abbondano anche in cucina e in sala, e non sono rari né in bagno né in ingresso. Infine, quelli dello scrittoio dello studio (se in casa ce n'è uno) sono i cassetti per antonomasia.

Ora, come è lecito pensare che gli armadi un po' nascondono scheletri un po' custodiscono tesori, è inevitabile chiedersi: in quali dei tanti cassetti di casa finiscono chiusi i sogni? E come ci finiscono? E quali sogni?

Per scoprirlo, proviamo a passarli in rassegna, i cassetti, guardandoli da vicino.

Cassetti. In cucina ne rappresentano l'ordine, in modo perentorio: quello delle posate sotto o accanto al piano cottura, quello delle tovaglie di fronte al tavolo, quello di canovacci, presine e guanti da forno o a fianco al forno stesso o vicino al lavello. Se la cucina è grande può ospitare alcuni cassetti dal contenuto per così dire alternativo o opzionale (set per il cucito, carta per pacchi regalo, nastri e nastro adesivo, bloc notes, post-it, penne, matite, gomme, temperini...), ma una cosa è sicura: solo in cucina ciò che vi trova posto dà indissolubilmente un nome specifico (verrebbe da dire un nome proprio) al cassetto ospitante, obbedendo ad un criterio di distribuzione dei ruoli difficilmente alterabile, legato com'è alla funzionalità ottimale del luogo stesso. “Cassetto dei sogni” in cucina?... Mai sentito.

In bagno i cassetti sono al massimo un paio e sono un po' “una cella di punizione”, il luogo malsano e reietto in cui si accumula una congerie di oggetti che verrà gettata in modo brutale e senza appello, rovesciando tutto impietosamente nella pattumiera, nel momento (ciclico, a saturazione raggiunta) in cui si decide di disinfettare l'unico angolino veramente indecente dell'ambiente domestico in cui – per converso - la tolleranza zero per batteri e muffe è legge sacra e inviolabile. Insomma, i cassetti, in bagno, sono l'isola dei pirati: è qui infatti che albergano di solito farmaci scaduti, trucchi squagliati, forbicine spuntate o arrugginite, vecchie limette per unghie, smalti pietrificati, rasoi incrostati da qualcosa di indecifrabile, persino dischetti struccanti usati per metà... Più che per i sogni, qui c'è spazio per gli incubi. No, no.

In salotto, se fanno parte del mobile credenza, i cassetti contengono qualcosa a metà tra il prezioso e il desueto - posate in argento che bruniscono piano, con la sola compagnia di tovaglie dai pizzi delicati che

resistono male all'ingiallimento, tra una grande occasione e l'altra – e godono di quella pace perpetua legata ad un senso di bonaria tolleranza per la loro inutilità parziale: contengono cose che non servono poi tanto ma che, se in casa non possono mancare (...), non possono neanche “stare in mezzo” (leggasi nei cassetti di prussiana efficienza della cucina). Questo tipo di cassetti custodisce oggetti adatti tutt'al più alle *rêveries*: a chi non è mai capitato di tornare alle immagini di un Natale lontano, in cui il mondo sembrava ancora un luogo misterioso, incantato e pieno di promesse, lucidando le posate d'argento prima di una cena di Vigilia? O di pregustare, mentre si nascondono sotto i segna posto gli aloni di macchie ostinate sulla tovaglia della festa, il piacere imminente della compagnia di persone con cui la condivisione è cosa tanto gradita quanto rara? Ma i sogni ad occhi aperti non solo non sono qualcosa che se ne sta chiuso in un cassetto finché non lo apriamo: non hanno neppure bisogno di starsene chiusi, da nessuna parte. Non ci siamo.

Se i cassetti in salotto rappresentano invece la parte bassa (normalmente più lunga che larga e di solito divisa in due, massimo tre ripiani) del mobile libreria, contengono croccianti mucchi (sciolti o rilegati in faldoni straripanti) di ricevute, fatture, bollette, scontrini-garanzia, libretti di istruzioni, contratti vari di manutenzione... Insomma, tutto quel genere di scartoffie per le quali ci si rassegna all'adagio “meglio non gettarli, non si sa mai”, con accumulo fin troppo rapido e smaltimento lentissimo (dieci anni, di rito). Qui il sogno, più che essere chiuso nei cassetti, riguarda i cassetti stessi: ci si augura spesso di poterli svuotare in un colpo solo, sbarazzandosi indiscriminatamente del loro contenuto con un bel falò liberatorio, che ci eviti, però, oltre il noiosissimo triage periodico, anche ogni possibile conseguenza nefasta. Non ci siamo ancora.

I cassetti che contengono i sogni non s'aprono. Quasi mai. Perché un po' li custodiscono un po' li imprigionano. Perché se li si apre, i cassetti, spesso si rischia di svuotarli tutt'insieme, e non necessariamente per farli avverare, i sogni, quanto per disfarsene, perché hanno avuto tutto il tempo (troppo) per diventare sogni infranti.

Ma cos'è, di preciso, un sogno in un cassetto? Può essere infinite cose, ovviamente. Per cui, se si ha la pretesa di dire cosa sia di preciso, si può rispondere solo considerando non tanto la persona che lo ha, quanto l'età che ha la persona in questione. Quello nel cassetto, infatti, è un sogno che nasce e cresce con il suo sognatore, e – se il sognatore diventa quel che può, ma resta tale, ossia capace di sognare – il sogno non muore, anche se il più delle volte non lo abbandona mai, il cassetto. È un sogno che a realizzarlo fa paura e a lasciarlo andare fa male. È qualcosa che non abbiamo forse neppure mai visto né provato, ma che riusciamo ad immaginare fin nei minimi dettagli, perché ha a che vedere con quello che vorremmo diventare: è il nostro “motore di ricerca” nella rete dell'esistenza. Per questo, a meno che non venga finalmente realizzato, cambia con l'età: quando prende forma per la prima volta è tanto sgargiante quanto indefinito, ma se è quello giusto acquista peso e contorni sempre più nitidi, finché, crescendo (per non dire invecchiando), diventa una cosa che ci accontentiamo di desiderare, perché dopo un po' ci accorgiamo che ottenerla sarebbe più che troppo, sarebbe superfluo. Perché quello che conta, con i sogni nel cassetto, è averli: sono il confortante e confortevole pertugio per sbirciare verso il futuro da un angolo prediletto della memoria.

Un esempio? Il mio è una chiave. Lucida e con i dentini smussati per quanto è vecchia, di una serratura a tamburo che apre (male) un portone ancora più vecchio. Dietro al portone mi aspetta l'andito buio di un antico

palazzo, da cui parte (giù per un piano e su per tre) una fuga di scalini in marmo, di quelli alti, che a salire viene il fiatone quando non si è neanche a metà rampa. Questa chiave riposa in fondo all'ultimo cassetto del mio comodino di destra, in camera.

Ero in campagna, da mia nonna, d'estate. Una sera, dopo cena, le confessai un mio sogno nel cassetto: - Se un giorno dovessi ritrovarmi con tanti soldi, ma tanti da non saper che farne, che mi avanzano davvero, mi piacerebbe ricomprare tutto, qui, e restaurare ogni cosa com'era prima della guerra: mobili, quadri, affreschi, biblioteca, giardino... e ovviamente riaprirei tutti i passaggi segreti! –

Ci credemmo davvero, tutte e due, per una manciata di secondi passati in silenzio a guardarci negli occhi, finché i rintocchi della pendola dell'ingresso non ci fecero prima sussultare e poi ridere. Prima che ripartissi, il giorno dopo, mi diede la chiave: – Questa apre il portone grande. Tienila, per poter entrare sempre, senza dover chiedere il permesso. Per qualunque cosa. Non si sa mai. – E mi salutò aggiungendo un occholino al solito bacio.

Diploma di maturità, poi di laurea, e poi un lavoro. Mia nonna è morta da quindici anni. La chiave la conservo da quando io di anni ne avevo sedici. Il vecchio portone non ha mai cambiato serratura. La chiave invece ha cambiato parecchi cassette. Dubito che il sogno le sia rimasto attaccato. Ma non la getto. Ogni tanto, quando faccio ordine, ci giocherello, me la rimiro per un po'. Perché apre ogni volta un portone diverso. E poi, perché... Non si sa mai.

Così siamo arrivati, a quanto pare, nel sancta sanctorum: i cassette dei sogni sono quelli dei comodini della camera da letto. Sempre quelli? Solo quelli? Direi di no.

I sogni nei cassetti della scrivania sono “quelli seri”. Quelli che vorremmo proprio far uscire in trionfo. Se qualcuno di loro esce in trionfo, esce da lì. Sono gli schemi di ristrutturazione di casa (budget principesco), la pianificazione dettagliata del viaggio irrinunciabile (ferie illimitate), la foto della fuoriserie spillata sull’angolo del piano di risparmio (anni di rinunce), il romanzo del secolo che aspetta l’editore coraggioso (il mio scalpita, ma aspetta), il record del mondo da battere, segnato a penna dietro la foto del campione (disciplina ferrea).

Il “sognatore da scrivania” incarna un paradosso niente male: sogna di poter, un giorno, smettere di sognare. Sogna una realtà difficile ma non impossibile, improbabile ma plausibile. Sogna, ma non troppo: perché il sogno guida una serie di azioni, di scelte, di progetti che una ricaduta concreta, reale, l’hanno sempre, e tale che il sogno si alimenta, si modifica magari, e così non muore. Si verifica qui uno strano caso: ci si ritrova a pianificare razionalmente tutta una serie di mosse, a impostare delle *routines* persino, per giungere ad una conclusione che di razionale ha poco - legata com’è a fattori di rischio, carenza di tempo, insufficienza di mezzi e, *last but not least*, fortuna – ma che continua a suonare convincente quel tanto che basta per non essere scartata.

Va detto, però, che i cassetti dello scrittoio non contengono solo sogni persistenti e pertinaci. Ogni tanto ospitano anche materiale di scarto: foto di amori finiti o di amicizie perse, progetti di studio o di lavoro chiusi male (o mai), o mai iniziati. Questo perché ogni scrivania che si rispetti ha normalmente spazio a sufficienza per contenere sia sogni resilienti che sogni infranti. Questi ultimi, dopo una sosta indefinita e indefinibile, ristagnano per un po’ persino nel cassetto vuoto che, proprio per tale

ristagno, vuoto tende a restare, come per metabolizzare un lutto (in “cassetto” c’è “cassa”, guarda caso).

Un’ultima considerazione, tuttavia, me la suggerisce la linguistica comparata piuttosto che l’etimologia fantasiosa. Mi sono resa conto, infatti, che l’espressione “avere un sogno in un cassetto” non è traducibile, con lo stesso senso, in altre lingue (almeno, non nelle tre o quattro che io mastico un po’). A quanto pare, i sogni finiscono nel cassetto solo per noi Italiani. Le altre lingue traducono l’espressione con “sogno di una vita”, “grande sogno” o “sogno segreto”. Noi non ci sbilanciamo: per una vita? Forse. Grande? Mmm... entra in un cassetto. Segreto? Beh, un po’, se il cassetto è ben chiuso. Ma intanto lo tengo qui, nel cassetto, a portata di mano. Appena posso lo apro, il cassetto. Appena è tutto pronto. Quando mi ricordo. O per non dimenticare: ogni tanto apro, sbircio, faccio il punto e richiudo. Continuo a sognare? Cambio sogno?

Che modo pratico di sognare, abbiamo, noi Italiani. Viene da chiedersi: sogniamo davvero?

Sia come sia, mi piace chiudere suggerendo che l’importante è conservarne almeno uno, di sogno, in almeno un cassetto. Perché... Non si sa mai.

Porte e finestre

La porta fa entrare, fa uscire? Lascia fuori? Blocca dentro?

Quando sono sulla porta posso essere ospite che accoglie o che viene accolto.

Le porte rendono i confini elastici quanto i muri li fissano.

Una porta chiusa protegge o rinchiude? Una porta aperta espone o offre?

Porte aperte: invito? Trappola? Porte chiuse: rifiuto? Trappola? Dipende da quale lato della porta siamo quando ce lo chiediamo. Dipende solo da questo?

Prendiamo la porta “più ovvia”, la porta di casa: se siamo all’interno e vederla chiusa ci opprime è ora di uscire; se invece all’idea di aprirla e uscire proviamo un senso di vuoto, forse è meglio che resti chiusa. La prospettiva si inverte se l’oppressione o il vuoto li proviamo quando stiamo tornando a casa, nel momento in cui sostiamo per aprirla, la porta, prima di entrare. Ma in entrambi i casi potrebbe essere interessante chiedersi: cosa c’è, al di là (o al di qua) di questa porta, che mi disturba?

«Si chiude una porta, si apre un portone»

«Uscire dalla porta per rientrare dalla finestra»

Per abusata e banale che sia, la saggezza popolare resta efficace per ricordarci che le porte servono per passare da un ambiente ad un altro non solo in senso letterale ma anche figurato. E allora fermiamoci un attimo e consideriamo: una porta chiusa tende a nascondere la soglia, mentre una aperta ci fa spesso dimenticare il varco. Quando le troviamo aperte, le

porte, le attraversiamo (in entrata o in uscita che sia) con disinvoltura, quasi del tutto inconsapevoli del varco, perché la nostra attenzione è tesa verso ciò che è oltre la porta e dunque il senso di passaggio – se mai arriverà – sarà posteriore, legato a quanto accadrà quando ormai sarà “passato”, perso come *momentum*, sentito come tassello mancante, come disattenzione, dettaglio sfuggito. In senso concreto, è quello che può capitare, ad esempio, quando entrando in un ateneo, o in un albergo, o un aeroporto, si ha una meta specifica che rappresenta una porzione minima di tutto l’ambiente (la singola sala di una conferenza, la stanza prenotata, il gate di partenza) e la si raggiunge spediti, trascurando di osservare intorno, perché non si trovano porte chiuse lungo il percorso; salvo chiedersi, al momento di dover tornare da dove si è venuti, “Come ci sono arrivato fino a qui?” (il che accade soprattutto se nel frattempo qualche porta viene chiusa lungo il tragitto). In senso figurato, gli esempi sono più complicati da enumerare in linea generale; ma per me una lunga fila di porte aperte posso dire che ci sia stata, ad esempio, scolasticamente parlando, fino a quando non mi sono ritrovata al mio primo giorno di liceo ...

Se invece consideriamo le porte che non solo sono chiuse, ma sono davvero difficili da aprire, quando finalmente riusciamo ad aprirle, entriamo (o usciamo) con foga, con la sensazione di averle dovute forzare o addirittura sfondare più che aprire e così, ugualmente, anche se per motivi diversi, ci priviamo del tempo e del gusto di sostare sulla soglia e assaporare il varco. L’esempio più facile è quello delle porte dell’ascensore guasto, che ci bloccano dentro. L’ansia di uscire, l’angoscia di non riuscirci se nessuno sente il nostro grido di aiuto, la mania di venir via che ci rende dimentichi del dolore mentre ci spezziamo le unghie e tendiamo i muscoli nello sforzo di aprire ... Non c’è né tempo né motivo, lì per lì, di pensare al gusto del varco, di fermarsi ad assaporare granché mentre si esce. Salvo

ripensarci con grande sollievo al momento della liberazione, una volta fuori. Stessa esperienza, rovesciata, se pensiamo a chi sta fuori dalle porte bloccate e tenta di soccorrerci: il varco, anche se magari basta, non conta, conta aprire.

In senso figurato, per quanto mi riguarda, la sensazione di scardinarla una porta, quasi sfondarla quando me la son trovata davanti, l'ho provata per quella della gabbia dorata che era ormai diventata la mia famiglia di provenienza. Altro che sostare sulla soglia: l'urgenza dell'uscire ha relegato in un angolo molto angusto il gusto del varco, provato solo in fugace, piccolissima parte al momento del varco stesso, per quanto scenografico sia stato. L'ho assaporato davvero, quel varco, solo a posteriori, solo una volta che mi son sentita al sicuro, con la porta del nucleo familiare di nuova costituzione ben chiuso alle mie spalle; e – detto per inciso – anche in tal caso, per converso, il gustare l'entrata, sulla soglia del nuovo nido, è stato qualcosa di infinitesimale e del tutto secondario, a causa dell'urgenza di chiudere la porta dall'interno.

Sia come sia, è difficilmente negabile che le porte, se ci sono, è per lasciarci passare, prima o poi. Magari, cerchiamo, per quanto è possibile, di rendercene conto appieno anche mentre passiamo. Perché ci sono passaggi importanti di per sé, a prescindere dal punto di partenza o da quello di arrivo.

Tuttavia, è altrettanto innegabile che esistono porte che non si aprono mai - e che a questo punto bisognerebbe forse smettere di considerare tali. Altre ancora, che sarebbe meglio non aprire, e altre non chiudere. E alcune che si aprono (o si chiudono?) su un labirinto, o su un vicolo cieco. Vien da chiedersi cosa sia peggio. Ma, forse, trovandosi di fronte ciascuna di queste porte basterebbe sostare sulla soglia, adottare “il punto di vista della porta”

e chiedersi: dov'è la differenza? prima di decidere se entrare, uscire o andare oltre.

Porta. Soglia. Varco. Infine ma non per ultimo, spesso una porta si apre o si chiude solo se si ha una chiave. Anzi, oserei affermare che le porte davvero importanti le riconosciamo (o contrassegniamo) proprio per il fatto che sono chiuse (o aperte) da una chiave, in entrata o in uscita che sia. Torna, inevitabilmente, la porta di casa: pur se chiusa a chiave più per non far entrare che per non far uscire, tale porta custodisce decisamente quello che c'è di più importante per chi ha il controllo delle chiavi. Altra porta, *della* casa e non *di* casa, e questa volta sempre chiusa a chiave solo dall'interno, è quella del bagno. Fa sorridere? Eppure questa porta protegge qualcosa di molto prezioso, sia per chi è dentro che per chi è fuori dal bagno: un livello di intimità tanto poco condivisibile quanto irrinunciabile, sul cui imprescindibile rispetto è piuttosto raro trovare chi è disposto a discutere.

Per finire con chiavi e porte, ragioniamo su un dettaglio interessante, normalmente poco considerato: una porta chiusa a chiave è meno porta e più muro; o meglio, è un varco il cui passaggio è affidato più alla chiave – che lo apre o lo chiude - che alla soglia – che lo segna. Tale osservazione può sembrare una sciocchezza, ma riflettiamoci: in concreto, la cosa passa inosservata, e dunque resta insignificante (sciocca, appunto), solo fintanto che della porta in questione abbiamo la chiave (o almeno sappiamo dove trovarla). Una porta chiusa a chiave ma priva di chiave, invece, non si apre e dunque, come detto sopra, tecnicamente cessa di essere una porta e diventa una barriera, un tutt'uno con un muro, o poco meno. Per tornare a essere porta, ha bisogno della chiave: altrimenti diventa un muro da

abbattere (o anche semplicemente da lasciare lì, magari murandola sul serio), anziché una porta da aprire. Ma torniamo al punto: oltrepassare un varco chiuso da una porta che non si apre è impossibile senza una chiave. Piuttosto ovvio anche questo, non appena ci soffermiamo a pensarci. Sarà allora questo il motivo per cui il ruolo della parola “chiave” usata in senso figurato è lampante? Fatto sta che figurativamente parlando le chiavi aprono sempre, e *aprono solo*, (cioè, non chiudono mai) una qualche sorta di varco: chiave di lettura, parola chiave, momento chiave, dettaglio chiave, chiave di volta, chiave musicale, chiave del mistero ... sono tutte chiavi che ci tengono col fiato sospeso - ovvero, sulla soglia - ma per farci passare, farci entrare, mai per chiuderci fuori. È vero che la chiave di volta chiude un processo, ma con l'idea di “completare un dentro”, di *in-cludere*, non di tagliar fuori. Il che mi induce a pensare (in uno slancio forse eccessivamente ottimistico) che in fondo siamo più propensi a costruire porte per aprire che per chiudere passaggi. Per chiudere, ci sono i muri. Ma finché nei muri c'è almeno una porta, anche se chiusa a chiave, c'è speranza: la speranza, che, da un lato o dall'altro, qualcuno trovi una chiave (o anche solo un grimaldello).

Porta. Soglia. Varco. Chiave. Parole che indicano oggetti o elementi concreti del nostro vivere quotidiano talmente usuali da risultare banali; eppure sono tutte parole che vanno ben oltre la porzione di realtà concreta che indicano, con il loro implicare simbolicamente, ciascuna a modo suo, un senso di passaggio, più o meno critico, più o meno definitivo.

Viviamo in un mondo di simboli: oggetti concreti che rinviano a concetti astratti. Ma questo è già un secondo passaggio: l'oggetto concreto ci permette di astrarre solo perché a tale oggetto abbiamo, prima, dato un nome. Un nome, un insieme di lettere. Lettere che sono simboli a loro

volta: lettere per suoni. Suoni che acquistano e conferiscono senso perché stabiliscono il primo punto di contatto stabile, aprono la prima porta: il linguaggio articolato.

Anche le finestre, come le porte, rinviano ad un simbolismo sconfinato e profondo. Già solo dichiarare la presenza (o l'assenza) di una finestra rinvia alla possibilità (o meno) di parlare di apertura (o chiusura) verso qualcosa (o qualcuno). La finestra implica l'idea di poter gettare almeno uno sguardo *oltre*. Uno sguardo *verso* - ciò che è fuori o ciò che è dentro, a seconda del lato in cui ci si trova nel momento in cui si guarda. Che sia reale o virtuale, la finestra permette la proiezione dello sguardo in prospettiva - in una serie di finestre che si aprono (o chiudono) una dopo l'altra, una sull'altra, una nell'altra - permettendo di impostare (o almeno di immaginare) uno scambio continuo tra piani di azione e interazione, da dentro a fuori a dentro.

Le prime finestre, banalmente, sono i nostri occhi: finestre che si aprono sul mondo in modo diverso per ogni proprietario dello sguardo, e che aprono a loro volta – a saper guardare – squarci (forse indicibili ma non di meno visibili) verso il mondo interiore di ciascun essere dotato di occhi. Parlando di finestre in tal senso, personalmente ho sempre pensato che Leibniz fosse di vista corta.

Ma le finestre di cui parlerò tra poco, le mie finestre filosofiche, sono quelle concrete, prosaiche, di casa; finestre che si sporcano. Quelle i cui vetri, soprattutto, si sporcano. E vanno puliti. Anche se farlo o no non cambia la funzione primaria della finestra in senso stretto, che è quella di lasciar entrare (o far uscire) l'aria e la luce.

Preavviso in ottobre, ultimo mese di lavoro in novembre, mi sono ritrovata senza fantesca durante le vacanze di Natale, senza aver avuto il tempo di trovare una sostituzione. Sostituzione che, in verità, non avevo troppa voglia di cercare: la persona che se n'è andata la conoscevo da quasi vent'anni ed in me è subentrata la litania silente "Dove la trovo un'altra di cui mi posso fidare? Un'altra così brava? Una che conosce le mie piccole fisime domestiche? Una che viene incontro alle mie esigenze orarie?". Durante le feste avevo più tempo per me e per la casa. E allora ho preso una decisione: "Provo a fare da me, che diamine, ci tengo alla mia casa. Provo. Se e quando mi stuferò, troverò pure qualcuno!"

Me la cantavo e me la suonavo. L'unica vera consolazione all'idea di dover svolgere da me le faccende domestiche era la prospettiva del risparmio economico. Il pensiero del dispendio di tempo mi seccava, e preventivare quello di energie, più che preoccuparmi, mi irritava. "Posso stare a perdere tempo ed energie con le faccende domestiche?" Star lì a spolverare mobili e suppellettili, battere tappeti, aspirare e lavare pavimenti, lavare i bagni, lustrare lavello e fornelli in cucina, stirare... e per fortuna che esistono lavatrice e lavastoviglie. Mi irritava, l'idea di dovermi affaticare anche in casa: sin da quando ho iniziato a guadagnarmi uno stipendio, ovvero ho iniziato a svolgere un lavoro fuori casa, mi sono imposta di tutelarmi, di non lavorare dentro casa, lavorare due volte. Pagavo, per non lavorare due volte. Una parte della paga del mio primo lavoro mi serviva per evitarne un secondo – quello in casa, che nessuno retribuisce mai, se non quando è svolto da un estraneo. Ci sarebbe da ragionare un po' anche su questo. Ma torniamo alle finestre.

Finestre di casa mia. I vetri erano stati lavati l'ultima volta in ottobre. Considerato che abito all'ultimo piano e che il cornicione del terrazzo di

copertura sporge sì e no di trenta centimetri, la facilità e rapidità con cui si sporcano i vetri delle mie finestre è decisamente elevata. A inizio Gennaio i vetri erano impresentabili, occultati dal freddo, che non fa aprire troppo spesso le finestre, e salvati in extremis “dall’alibi dell’ultimo piano”, che non dà motivo di aprire le tende in cerca di luce. Ma impresentabili erano e sono rimasti, fino al penultimo giorno di vacanza. Scaletta, spugna, panno e spray, due ore e via, tutto pulito, lindo e pinto. Faticoso? Un po’. Sali e scendi, scendi e sali, allungati e piegati e allungati, strofina con la destra, asciuga con la sinistra... Però, alla fine della giostra, la mia irritazione per i lavori domestici si è ridimensionata non poco di fronte alla seguente banale folgorazione: non stavo sprecando il tempo che avrei potuto impiegare andando in palestra, stavo risparmiando i soldi che mi sarebbe costato andarci.

Il giorno dopo ha diluviato. A vento. Ho invocato Sisifo, quello di Camus. Ma non mi sono rimessa a pulire i vetri. Che diamine: inutile per inutile, potevano restare così almeno finché il tempo non si fosse rimesso sul bello stabile. Poi ho realizzato un’altra cosuccia: quando “Sisifo” era la mia fantesca, io pagavo anche la pioggia. E allora mi sono sentita felice sul serio come il Sisifo di Camus.

I vetri li ho lavati di nuovo a fine Febbraio, in un primo pomeriggio freddo ma terso, che avrei dovuto dedicare in parte alla preparazione di una verifica di grammatica (verbi e pronomi, in una prima) e in parte alla correzione dei questionari di letteratura (il 900, in una terza). Ho realizzato anche qui qualcosa di una semplicità sconvolgente: nessuno mi avrebbe pagato, per nessuna delle due attività. Gratis per gratis, dedicarmi, a casa, alla casa e non a ore di lavoro fantasma, è risultato immediatamente preferibile. Ho lavato i vetri con tutta calma, gustandomi l’impegno fisico

che mi liberava da quello mentale, sentendo che riprendevo possesso del mio tempo piuttosto che sprecarlo. E nel combattere contro un alone ostinato, che prima non riuscivo a capire su quale lato del vetro fosse e poi non riuscivo ad eliminare senza crearne un altro poco più in là, mi sono ritrovata a fare una serie di considerazioni peregrine: a volte non riusciamo a risolvere un problema solo perché lo stiamo affrontando dal lato sbagliato: è importante allenare lo sguardo prima di passare all'azione; altre volte, risolvere un problema non fa che crearne un altro, e allora ci sarebbe da valutare la possibilità di conviverci, con il problema, o almeno di non illudersi che eliminato quello non ve ne saranno altri. Ho finito di lavare i vetri riappacificata con me stessa al punto che mi sono messa con sollievo in poltrona a correggere compiti.

Poi è arrivato Burian. Continuo inevitabilmente a sbagliare il giorno in cui lavare i vetri. Però: gli errori inevitabili ha senso continuare a considerarli errori? I vetri vanno lavati quando sono sporchi, con la speranza che non si risporchino troppo in fretta. Non ha molto senso lasciarli sporchi perché tanto si risporcheranno. Sarebbe un po' come dire che la vita non va vissuta perché tanto deve finire.

Le faccende domestiche sono – tutte e ciascuna – il masso di Sisifo: fanno parte di ciò che ci permette di vincere la nostra battaglia contro l'assurda ripetizione del quotidiano, che a volte minaccia di schiacciarci e a volte ci regala momenti di autentica soddisfazione, non solo perché continuiamo a non farci schiacciare, ma perché ce ne rendiamo conto.

Filosofia domestica, casalinga. Da lavavetri. E allora? Epicuro non chiudeva a nessuno le porte del proprio Giardino. La nobile arte del vivere va forse insegnata soltanto a suon di dotte citazioni, arguti aforismi e sottili sillogismi? L'arte di vivere va praticata. E la pratica è pratica, né bassa né

alta. Per il solo fatto di essere portata avanti, porta ad un risultato, anche quando non sembra. «Metti la cera, toglì la cera.» (Maestro Kesuke Miyagi)

Tavoli e sedie

Tavoli e sedie offrono ottimi spunti di riflessione, se presi come binomio inscindibile. Ovvio che, a voler essere pignoli, scindibile tale binomio lo è: se il tavolo è destinato a svolgere il ruolo di mero piano d'appoggio non necessita sedie intorno; e una sedia solitaria in un angolo della camera da letto, o accanto a una finestra con vista, o su un balconcino (magari panoramico) non è certo una rarità. Ma, normalmente, attorno ad un tavolo ci si siede. Dunque, tavoli e sedie.

Solo in casa però: sconfinare in aule, o ristoranti, sale riunioni, o sale convegno (o altri luoghi immaginabili “in seduta”) è una prospettiva interessante, ma piuttosto complessa e alla fin fine dispersiva, per il modesto scopo che mi prefiggo: rendere meno scontata, meno automatica la quotidianità dello star seduti ad un tavolo.

Innanzitutto, si deve considerare se attorno al tavolo, a prescindere dal numero delle sedie, ci si siede da soli oppure no.

Per il convitato solitario, i casi più frequenti sono due: o è seduto “a tavola”, per consumare un pasto, o è seduto ad un “tavolo di lavoro”, per scrivere qualcosa. Dall'analisi di ciascuna delle due eventualità deriva una serie di considerazioni non prive di rilevanza filosofica. Tuttavia, tali casi sono descrivibili, per definizione, solo se riferiti alla propria esperienza. Perciò, nei prossimi paragrafi vi tedierò con una serie di descrizioni in situazione e conclusioni derivanti del tutto prive di pretese di validità oggettiva; con la speranza, però, di far emergere qualche stimolante

perplessità soggettiva o, perché no, di riuscire a tratteggiare qualche sorta di affinità a distanza con chi mi legge.

A tavola per un pasto in solitaria.

Premetto che amo cucinare e amo farlo anche solo per me (nello spirito dell'*hodie Lucullus cum Lucullo edit*, per capirci): cucinare è un'attività che mi aiuta a focalizzare su altro, o a staccare, quando i pensieri pesano un po' troppo. C'è chi passeggia, per schiarirsi le idee o "per sbollire". Io cucino. Ovvio che mi dedico ai fornelli anche "a cuor leggero", pensando solo a quello che sto facendo e null'altro. Perché per me preparare un pasto è un gesto creativo gratificante di per sé, anche quando non c'è l'aggiunta del piacere della condivisione. Ma lasciamo i fornelli e torniamo alla tavola: pronto il pasto, quando sono sola, mi prendo la briga di apparecchiare? Il più delle volte sì, perché fa parte del rito della preparazione, anche se spesso l'apparecchiatura è essenziale (leggasi niente tovaglia). Preparare e consumare un pasto è per me un'occasione di raccoglimento, qualcosa che assomiglia un po' ad una meditazione.

Anche quando vado così di corsa che scaldo qualcosa al volo ed è già tanto se mi siedo? Direi di sì: se mi siedo a tavola, per il fatto stesso di aver deciso "ok, ho mezz'ora", quella mezz'ora è tutta mia e del cibo che ho nel piatto, non di quello che mi aspetta dopo, né della corsa che ho interrotto per nutrirmi prima di ripartire. Non conta la quantità, ma la qualità del tempo che dedico a me stessa, quando decido di chiudere il mondo fuori. E comunque, di norma, difendo il mio tempo per pasti consumati con calma, perché concedermi il tempo di sedermi a tavola e assaporare, in varia combinazione, buon cibo, buon vino (raramente, d'inverno) o birra artigianale (ogni tanto, d'estate), un buon libro (a volte) o magari buona

musica fa sì che, quando sono a tavola da sola, di fatto mi ritrovo sempre in ottima compagnia.

In realtà però, quello che apprezzo sempre con estrema soddisfazione quando consumo un pasto da sola – che lo abbia preparato io o ordinato per telefono al cinese dietro l'angolo non è poi così rilevante - è il senso di assoluta libertà, anzi, di gioiosa anarchia: mi siedo a tavola senza orologio se non la mia fame, e quel che finisce nel mio piatto è esattamente e solamente ciò di cui ho voglia in quel preciso istante: caldo, freddo, dolce o salato che sia, e nell'ordine che mi aggrada. Unici testimoni: un tavolo e quattro sedie.

Che sia in cucina o in salone, con una o più sedie attorno, il tavolo è comunque un piano d'appoggio; perciò, quando mi siedo ad un tavolo dopo avervi disposto in ordine più o meno sparso documenti, libri ed altri scartafacci oltre che - o magari soltanto - un PC, il tavolo è un piano di lavoro semplicemente sostitutivo di uno scrittoio. Ma, se del caso – ossia, se il lavoro da pianificare/svolgere è tecnicamente quel che si definisce “lavoro da scrivania” - perché sedermi in solitaria ad un tavolo anziché ad uno scrittoio propriamente detto?

Uno scrittoio, di solito, pone lo scrivente o con le spalle o con lo sguardo al muro. Ad averlo davanti, il muro, lo sguardo – se mai dovesse alzarsi (anche solo per sciogliere il collo) - non ha distrazioni; mentre un muro (magari angolare) alle spalle dà un senso di raccoglimento e sicurezza. Entrambe le situazioni aiutano la concentrazione e probabilmente velocizzano il lavoro. Allora, perché il tavolo?

È vero che quest'ultimo può essere preferito per semplici ragioni di spazio, poiché il suo piano di appoggio ha, sempre di solito, dimensioni maggiori rispetto ad uno scrittoio. Personalmente però, quando scelgo il

tavolo (del salone) anche se in casa ho uno studiolo con scrittoio, lo faccio per un motivo ben preciso: non ho urgenza di finire di scrivere quel che ho in mente e, quel che più conta, spesso non ho neanche troppo chiaro in mente quel che ho intenzione di scrivere. Insomma: quando non mi siedo alla scrivania è perché non mi serve concentrazione, ma ispirazione. Sedere al tavolo del salone anziché alla scrivania mi autorizza a prendermela con calma, a rilassarmi, a lasciare che l'idea giusta arrivi a colmare lacune o aggiustare passaggi. Avendo tempo, sento il bisogno di prendermi anche dello spazio, non solo e non tanto per riflettere, quanto per divagare: lo sguardo si sposta o si sofferma sulle sedie libere o su un quadro, o anche solo su un soprammobile, un vaso, oppure lambisce o va oltre le finestre, mentre la mente resta in attesa vigile. Lo spazio vissuto così di solito cancella il tempo e ad un certo punto (dopo quanto?) mi ritrovo a scrivere, concentrata, e dimentica *anche* dello spazio.

Questo mi porta a concludere che quando mi accingo a scrivere qualcosa di creativo usando un piano di lavoro diverso dalla scrivania mi infilo in un paradosso che ha del surreale: cerco nello spazio e nel tempo una porta, un pertugio, un passaggio segreto per uscirne.

Il che, per amor di completezza, mi induce a chiudere la carrellata di tavoli e sedie vissuti in solitaria menzionando un terzo caso, non preannunciato.

Quando tavolo e sedie come pretesto di sosta solitaria sono sempre in casa, ma all'aperto (terrazzo, nel mio caso) per leggere, o sorseggiare una bevanda, o consumare uno spuntino, capita, a volte, che il passaggio di cui sopra, pur restando segreto, mi si apra davanti senza alcuno sforzo da parte mia.

Poiché li scelgo in funzione del luogo in cui si trovano, ossia con lo scopo di concedermi un po' di relax, tavolo e sedie infatti quando sono in terrazzo mi aiutano a far sparire prima la stanchezza fisica, poi eventuali pensieri sgradevoli; dopodiché ci mettono poco "a sparire" a loro volta, perché quando sono rilassata e all'aperto conta di più lo spazio intorno. E in tal caso, se il momento è quello giusto (per luce, colori, profumi, suoni, stato d'animo) può accadere che – chiuso il libro, poggiato il bicchiere, finito lo spuntino – anziché alzarmi e rientrare io resti lì, così, sorpresa da qualcosa che a me piace chiamare respiro dello spirito: senza sapere come, quando o perché, i confini sensoriali si dilatano (si rarefanno o si acquiscono?) e mi ritrovo a galleggiare lieve nell'inesprimibile, dove tempo e spazio perdono significato in senso più profondo.

Torniamo con i piedi per terra, seduti attorno ad un tavolo. Ma stavolta non da soli. Che succede quando – che sia un desco conviviale riccamente imbandito, un tavolo di lavoro o, perché no, un tavolo da gioco – attorno al tavolo si è in tanti o, tanto per occupare il numero standard di sedie, almeno in quattro?

La risposta è piuttosto ovvia: tavolo e sedie diventano un punto di aggregazione, interazione, scambio.

Probabilmente è il fatto che il corpo sia poco meno che fermo a rendere il gesticolare di chi è seduto intorno ad un tavolo più significativo: torcere un tovagliolo, giocherellare con il tappo di una biro, tamburellare con le dita della mano libera da carte o pedine del gioco, sono gesti spesso più eloquenti di tante parole. Ma sono traducibili in modo corretto solo nel loro contesto, dagli astanti, in situazione: per azzardare qualche esempio di interpretazione dei tre gesti abbastanza comuni indicati adesso dovrei raccontare tutto quel che nella situazione precede e segue. E non è questa la

sede. Qui mi interessa sottolineare che i gesti parlano più della voce, perché lo sguardo è il senso principe quando ci si ritrova seduti ad un tavolo: anche senza volerlo, un'occhiata fugace, un gesto minimo vengono notati. Certo, possono essere male interpretati, ma intanto sono lì, troppo vicini per sfuggire; al massimo, possono essere coperti o camuffati dalle parole che li precedono, li accompagnano o li seguono. Perché un tavolo, quando si è in compagnia, diventa il palcoscenico dello sguardo e della parola: che ci si sia seduti per mangiare, giocare o per pianificare più che svolgere qualche genere di attività, attorno ad un tavolo, innanzitutto, si osserva e si parla. Che siano discussioni tematiche (lavoro, politica, sport...), conversazioni amene (scambi di impressioni o racconti su un'esperienza o una conoscenza comune) o sporadiche battute digressive tra un turno e l'altro di qualche gioco in cui la parola ha altrimenti un ruolo fissato dalle regole del gioco stesso, star seduti ad un tavolo scioglie la lingua anche solo per il fatto che "lega" le gambe. Lo fa in modi diversi a seconda del motivo per cui ci si siede, è ovvio. Tuttavia, il discorrere che si sviluppa attorno ad un tavolo è sempre più significativo e più autentico - secondo me - di quanto non possa accadere in situazioni "di seduta" diversa, ossia priva di tavolo. Perché ad un tavolo ci si siede per fare, oltre che per parlare.

Quando intorno al tavolo del salotto ci si riunisce perché sul tavolo (in senso più o meno figurato) c'è un progetto in corso o in fieri che ha riunito e coinvolge tutti i presenti (amici, conoscenti a vario titolo o colleghi di lavoro che siano), il conversare indica una volontà d'interazione concreta, oltre che conciliante e collaborativa: ci si è raccolti e fermati per discutere un da farsi, quindi si è poco propensi sia alle chiacchiere che ai protagonismi (anche se il tavolo non è rotondo, nessuno rivendica "il capotavola" per prendere la parola). Inoltre, soprattutto in tale caso (il caso del desco conviviale e del tavolo da gioco li considererò a breve) l'atto di

sedersi implica l'accettazione del rischio se non di azzerare, di assottigliare considerevolmente le distanze, di mettersi in gioco, consapevoli di farlo *inter pares* - allo stesso tavolo, appunto. Dal che di norma deriva qualcosa di più di uno scambio di idee per un progetto comune: discutere in tali condizioni crea (o consolida) tra gli astanti un senso di appartenenza. Tant'è vero che spesso ci si alza dal tavolo, quando non con un raggiunto accordo, con la voglia (e magari l'aperta dichiarazione) di rinnovare l'esperienza. Perché?

Perché sedersi ad un tavolo per discutere di un interesse condiviso significa accettare di dedicare del tempo vagamente definito in uno spazio ben circoscritto, per un'interazione finalizzata *in cui l'ascolto ha lo stesso peso della parola*, e in cui l'unica cosa che si muove (evolve?) insieme al discorrere sono sguardi ravvicinati e gesti minimi. Il che implica necessariamente una concessione di fiducia reciproca a priori (altrimenti, banalmente, non ci si siede) e pronta per essere messa alla prova subito, "in corso d'opera". Infatti, a ciascun invitato resta la possibilità di dissimulare, omettere, mentire; ma attorno ad un tavolo, da un lato la logica del discorso, esposta com'è alle critiche di svariati commensali, e dall'altro la ridotta distanza fisica tra gli sguardi degli stessi, rendono più facile lo smascheramento, o più difficile l'inganno, se vogliamo. Ergo, di norma se si resta seduti attorno ad un tavolo del genere è perché si raccoglie la fiducia degli astanti e si continua a concedere la propria. E cos'altro c'è alla base di un senso di appartenenza se non questo?

Quanto detto poco sopra sul ruolo preponderante di sguardi, gesti minimi parola e ascolto, resta valido anche davanti ad una tavola imbandita. Ma con un paio di varianti non da poco. Innanzitutto, un desco conviviale domestico presume un certo grado di familiarità tra i convenuti

che, se non cancella del tutto, riduce notevolmente il rischio di inganno nel senso considerato poco fa. Inoltre, nella stragrande maggioranza dei casi, presentazione e consumazione di quel che è sul tavolo non è, per quanto sia facile pensarlo, lo scopo principale dello stare a tavola. Certo, l'occhio e il palato vogliono la loro parte, e la conversazione sarà immancabilmente dedicata anche al cibo (gusti, scambi di ricette, piatti preferiti, trucchi del mestiere, ristoranti di grido, vini pregiati...). Ma la motivazione principale dello stare a tavola insieme è altra: è il riconoscimento implicito e reciproco di coloro che sono attorno al tavolo del piacere di ritrovarsi, per lo stare insieme di per sé, col pretesto del pasto. In altre parole: quando ci si siede a tavola per consumare pasti insieme si crea, si rinnova o si onora un legame emotivo.

Tralascio di parlare di pranzi (o cene) d'affari o di lavoro, dove i due modi e moventi dello star seduti attorno ad un tavolo come illustrato fin qui si mescolano (con dosaggio ed esiti variabili in conseguenza), perché eventi del genere raramente si svolgono in casa (e non per caso).

Quando è il gioco a riunire intorno ad un tavolo domestico, invece, sempre restando valide le linee di principio fin qui tracciate per quanto riguarda il ruolo preponderante di sguardi, gesti minimi, parola e ascolto, nonché la concessione di fiducia reciproca, va notato che, a prescindere dal gioco, tutti i invitati (che ne siano consapevoli o meno), incarnano il seguente paradosso: sedendosi decidono di prendere sul serio un'attività giocosa, si impegnano seriamente a giocare. Ovvero, vivono autenticamente una situazione fittizia: compiono gesti, profferiscono parole e seguono regole al fine di ottenere una serie di risultati "per finta", che hanno senso e valore solo nello spazio-tempo del tavolo da gioco. Perché? Semplice: perché è divertente. Giocare diverte. Nel senso del latino

divertere: volgersi altrove. Per un'ora o due, per un pomeriggio o per una serata, riuniti intorno al tavolo per volgersi altrove: si è in casa, accolti, tra amici, al sicuro. Al punto che si può fingere, tutti insieme, di vivere in un'altra dimensione, dove avversari e alleati, vincitori e perdenti, sconfitte e vittorie, fortuna e abilità ci toccano solo per gioco. E anche se ci si può arrabbiare, o esaltare, o preoccupare, o dispiacere, o si può – non si dovrebbe, ma si può - anche imbrogliare... è solo per gioco.

Gioco come metafora della vita, come preparazione alla vita, come fuga dalla vita... Alt! Lungi da me la pretesa di imbastire un discorso del genere. Troppo lungo e intricato per qualche pagina di filosofia fatta in casa (senza contare che finirei “fuori tema”).

Mi permetto invece un'ultima considerazione, talmente banale che magari sfugge: sedersi ad un tavolo per giocare può indurre qualcosa che va oltre il senso di appartenenza, e finire col conferire un che di speciale ad un legame emotivo: può creare complicità.

Per concludere, torno alla mia affermazione iniziale circa il minore grado di coinvolgimento e autenticità di discorsi che si sviluppino in situazioni “di seduta” diversa, ossia priva di tavolo.

Si può attivare una conversazione tranquillamente seduti, senza tavolo? Certo che sì. Ma, ripeto, con consistenza e esiti deludenti. In che senso? Detto in sintesi: *verba volant*. Analizziamo.

Consideriamo il conversare che si sviluppa quando si sta seduti in poltrona, in salotto (magari dopo pranzo, o dopo cena). Perdonatemi il giochetto, ma la metafora è troppo ghiotta: stando seduti su una sedia, soprattutto se attorno ad un tavolo gomito a gomito con altri, finiamo velocemente fuori dalla nostra zona di comfort e diventiamo più consapevoli non solo del nostro ma anche dell'altrui spazio-tempo: attorno

ad un tavolo, la misura di gesti e parole non può non tener conto degli altri commensali. Siamo esposti. Tutti, gli uni agli altri. Su una poltrona no, al contrario: la poltrona è comoda, accogliente, mette a proprio agio molto più di una sedia. E questo star comodi, se proprio non crea una zona di isolamento, ristabilisce il senso delle distanze: spalle rilassate, braccia libere di appoggiarsi ai braccioli e gambe di allungarsi o accavallarsi, ci ritroviamo ad occupare un piccolo ma confortevole spazio ben delimitato e tutto nostro, solo nostro; ci chiudiamo nel nostro bozzolo, e anche gesti, pensieri ed eloquio “si accomodano”: diventano distratti, distaccati, superficiali, generici (per non dire leggeri, frivoli).

Normalmente, in poltrona si conversa con l’idea di intrattenerci e intrattenere, per il gusto di ascoltare la propria voce o per vedere l’effetto che essa produce sugli altri molto più che per ascoltare gli altri. Una conversazione di questo genere “funziona”, di solito, per due motivi: o c’è qualcuno che tiene banco da abile intrattenitore, o la compagnia è talmente ben assortita che l’intrattenimento è garantito da ciascuno, o almeno da più d’uno, a turno. Senza messa in gioco, senza dover decidere se fidarsi o meno, senza bisogno di far scattare una qualche complicità, senza dire granché. Gradevole. Ma rima con stucchevole.

Ribadisco: in casa, per quanto informale, quando ha la pretesa di significare qualcosa per i partecipanti, una conversazione viene, in qualche modo, *intavolata*.

Andrea Modesto

La bicicletta

IL CAPITALISMO, IL CONSUMISMO E GLI OGGETTI COME PRODOTTI

Viviamo in un mondo in cui, ogni oggetto del nostro quotidiano, in virtù della sua normale e scontata «onnipresenza», è finito per scomparire nell'invisibile sfondo delle nostre vite. Come capita a tutto ciò che abita il nostro ordinario universo giornaliero, ogni cosa è talmente presente da risultare assente; D'altronde l'attenzione dei più è talmente indirizzata alla continua ricerca di «cose sensazionali, strane e diverse» che, in realtà, divora e trascina sempre più oggetti nel vortice dell'indifferenza e nel baratro dell'insignificanza. In una società ammalata di sterile e superficiale «sensazionalismo» come la nostra, dove la pubblicità condiziona i flussi di denaro attraverso un bombardamento costante, che ormai non percepiamo nemmeno, e incide sulle vendite di un prodotto a scapito di un altro semplicemente influenzando e dirigendo proprio la nostra attenzione, il mondo degli oggetti viene totalmente svilito, divenendo una mera lista di prodotti da vendere e da acquistare. L'unico senso che sopravvive in questo sistema volto a generare continui bisogni che si cercano di soddisfare attraverso l'acquisto sempre più nervosamente nevrotico e compulsivo, è quello del consumo che genera vuoto, che incentiva il guadagno e che alimenta il mercato. In fondo siamo stati tutti (chi più, chi meno) costantemente educati e spinti alla perpetua insoddisfazione, che è il vero

motore e la vera anima del capitalismo il quale detta le regole, i tempi e il senso alle nostre vite. È una dinamica tanto semplice quanto perversa: più oggetti si vendono, più si guadagna; per vendere più oggetti bisogna alimentare l'insoddisfazione attraverso la generazione di desideri indotti, da una parte, e l'offerta di una compensazione momentanea, che poi genera un vuoto ancora più grande, dall'altra. Il capitalismo, in sostanza, si nutre della nostra insoddisfazione generando un circolo vizioso senza fine. Siamo drogati che hanno bisogno di dosi sempre maggiori per compensare un vuoto che invece di ridursi continua ad allargarsi. La nostra droga è l'oggetto come prodotto. E tutto questo, naturalmente, condiziona il nostro modo di relazionarci alle cose. Gli infiniti orizzonti di senso che noi stessi potremmo creare a partire dall'utilizzo di un oggetto qualsiasi vengono appiattiti e ridotti all'unico autentico valore dominante, che è il consumo fine a se stesso. Anche se non ce ne rendiamo conto tutta la nostra vita è finalizzata al consumo. La verità è che, dalla prospettiva del mercato che struttura la nostra società, le stesse persone sono ancora visibili, riconoscibili e possiedono ancora valore soltanto in qualità di clienti-consumatori. È il consumismo che oramai dispone di noi, sgretola le nostre relazioni con il mondo e ci consuma. Viviamo in un invisibile e comodo totalitarismo che riesce a condizionare talmente in profondità le nostre coscienze, le nostre scelte, i nostri desideri e i nostri stili di vita da non dover più ricorrere alla forza e alla violenza per affermarsi. Non è più il totalitarismo che si impone: siamo perfino noi che lo desideriamo e lo alimentiamo attraverso il nostro ignorante e povero egocentrismo. E tra tutte le cose che ci circondano ormai vediamo solo le cose che ci vengono mostrate; il resto scompare nell'invisibile ed omogeneo orizzonte di ciò che, pur esistendo, nella misura in cui rimane impensato, non conta più nulla.

RIPENSARE GLI OGGETTI PER TRASFORMARE IL MONDO

Vogliamo cambiare la nostra vita? Vogliamo trasformare il mondo in cui viviamo? Vogliamo una vita ed un mondo che ci appartengano? Come farlo senza ripartire da noi stessi, dalle nostre relazioni con gli altri e con le cose!? In questo senso risulta indispensabile ripensare a ciò che siamo, a ciò che le persone e gli oggetti rappresentano per noi, perché solo così ci procuriamo la possibilità di ridisegnare i confini di senso della nostra esistenza. È uno sforzo di fantasia quello che dobbiamo mettere in atto se vogliamo trasformare il mondo! È un'attitudine creativa quella di cui dobbiamo avvalerci per cambiare la nostra vita! Da tale prospettiva il compulsivo sistema consumistico nel quale ci troviamo ci offre un efficace modo per non cambiare, per permetterci di sentirci liberi rimanendo prigionieri e per continuare ingannare noi stessi. «Compra e realizzati!» è il motto di questa nostra società! Una società in cui possiamo fingere di muoverci e di crescere mentre in realtà restiamo fermi ed immaturi! E mentre trascorriamo la nostra vita a coprire dei «buchi» per evitare di accettarli e di affrontarli davvero, ci dimentichiamo che il senso (ovvero la cosa più importante) non si può comprare proprio perché è il risultato di un atto creativo! E ogni volta che rinunciamo a questo atto creativo, di fatto, ci stiamo arrendendo alla nostra incapacità di creare nuovi significati e nuovi mondi! Il lavoro, i soldi e gli acquisti ci offrono la possibilità di non assumerci la responsabilità di essere propriamente uomini, ovvero esseri che essenzialmente hanno la possibilità di generare il senso delle cose attraverso le cose stesse. In un certo senso siamo disumani! Preferiamo esserlo perché scegliamo di uccidere l'umano che c'è in noi! Deleghiamo

altri all'esercizio della nostra umanità! In questo senso viviamo in un medioevo molto più barbaro e vuoto di quello che si studia a scuola e che, confrontato con questo nostro sistema di vita, si delinea, al contrario, come un'epoca piena di senso, creatività e spirito. Oggi il mondo si è sviluppato al punto da permettere all'uomo di non crescere, di rimanere piccolo, di non pensare. Siamo uomini che preferiscono vivere come automi che rispondono in modo uniforme, automatico e prevedibile ai diversi impulsi ambientali. Ma esistono vie alternative! Esiste la via della creazione artistica, quella della poesia, quella del pensiero e in generale quella della «generazione di senso»! Sono vie in realtà sempre presenti e comunque sempre percorribili! Basta avere l'anacronistica e rara pazienza di soffermarsi di fronte alle continue esperienze che la vita ci pone di fronte. Basta arrestarsi per un po' a riflettere sulle nostre relazioni con le altre persone. Basta anche solo sostare di fronte ad un oggetto qualsiasi, provando a «ri-pensarlo» per prendere coscienza della relazione che, fino a quel momento, abbiamo instaurato con esso. È da questa azione apparentemente banale e priva di senso, che potremmo riaffermare una parte fondamentale, anche se oramai quasi totalmente perduta, della nostra umanità.

GLI OGGETTI COME SPECCHI DELL'UOMO

A ben vedere ognuno di noi, analizzando il proprio modo di utilizzare un oggetto, ha la possibilità di cogliere i significati latenti che attribuisce a quell'oggetto stesso (un po' come avviene con le parole che utilizziamo quando parliamo). Ogni oggetto, in fin dei conti, parla di noi e del nostro modo, per lo più inconsapevole, di rapportarci a noi stessi e al tutto circostante. Nelle nostre relazioni con il mondo, infatti, si depositano i

nostri valori, le nostre aspirazioni, le nostre paure, i nostri desideri, le nostre convinzioni, i nostri traumi (ecc.) e riflettendo su di esse abbiamo la concreta possibilità di far emergere tutto questo universo nascosto che noi stessi siamo e che noi stessi, consapevolmente o meno, abbiamo creato. In tal senso ogni singolo oggetto non è mai soltanto qualcosa di puramente oggettivo, ma è soprattutto qualcosa che ha a che fare con noi, con la nostra soggettività, con la nostra interiorità, con la nostra intenzionalità e con la nostra intera sfera personale. Ecco il senso e l'utilità dell'esercizio di ripensamento degli oggetti che in questo libro si vuole proporre e condividere! Io, per esempio, ho scelto di riflettere intorno ad un oggetto che nella mia vita riveste una notevole importanza: la bicicletta. È ovvio che potrei dire moltissime cose sulla bicicletta in qualità di oggetto che possiede una propria storia e che è caratterizzato da una propria «specifica funzione generica». Potrei descrivere la bicicletta come la pronipote dell'antico scomodo celerifero e del simpatico biciclo di una volta. Potrei intendere la bicicletta, rifacendomi alle diverse tipologie esistenti, come l'esito ultimo dell'evoluzione dei velocipedi, strumenti che fin dall'origine hanno avuto il senso di favorire e accelerare lo spostamento nello spazio per noi esseri umani. Ma la bicicletta, come d'altronde ogni singolo oggetto, è qualcosa di più e qualcosa di diverso da quello che rappresenta genericamente. Essa, infatti, è qualcosa di più di un semplice manubrio che ci permette di indirizzare la nostra corsa verso una meta. È qualcosa di più di una sella che ci aiuta ad assumere una posizione comoda mentre generiamo il nostro stesso avanzamento girando dei pedali con la nostra stessa energia. È qualcosa di più di un telaio che sostiene il peso del nostro corpo e che lo scarica a terra attraverso due ruote che, girando, permettono di colmare lo spazio tra partenza e arrivo. È qualcosa di più della somma di due ruote che, muovendosi e modificando continuamente il proprio punto

di contatto con il suolo, generano movimento. La bicicletta, innanzi tutto, rappresenta una concezione del modo in cui scegliamo di vivere gli spostamenti nello spazio. Oggi, infatti, più ancora che in passato, la bicicletta è soltanto una delle tante opzioni che abbiamo a disposizione per recarci in un posto, accanto a quella dell'automobile, dell'autobus, del treno, del motorino ecc. Di conseguenza la bicicletta è innanzi tutto una scelta; una scelta che per ognuno di noi, però, può rappresentare qualcosa di diverso: un'occasione per smaltire i chili di troppo, per godersi una bella giornata estiva di sole oppure per risparmiare un po' di benzina. Ecco allora che, se vogliamo realmente ridisegnare le relazioni con il nostro mondo circostante, riappropriandoci del rapporto con le cose presenti nella nostra quotidianità, dovremmo anzitutto domandarci: «Che cosa rappresenta per me questa cosa? Che senso ha nella mia vita? Che significato le attribuisco?». Ed è proprio a partire da questo genere di considerazione che gli oggetti diventano i nostri stessi specchi attraverso i quali possiamo vedere riflessa l'immagine della nostra anima che cerca di farsi largo tra le cose del mondo. Ripensare gli oggetti, insomma, può offrirci la preziosa occasione di rimetterci in cammino verso noi stessi.

LA BICI, PER ME.

Arrivati a questo punto non posso più esimermi dal domandarmelo: che cosa rappresenta per me la bicicletta? Che senso ha nella mia vita? Che significato le attribuisco? Senza indugiare vorrei iniziare a rispondere a queste domande scoprendo subito le carte: io amo la bici. Amo il tipo di movimento che mi regala quest'oggetto. Amo volare su due ruote tra il traffico della città che diventa lo sfondo del mio pericoloso ma sublime gioco esistenziale. «Non fermarti mai!» grida silenziosamente la voce del

mio cuore mentre passo con il rosso evitando le macchine e le persone che invadono la mia traiettoria e il mio campo visivo. «Sei fatto per la libertà!» mi sussurra la bici mentre mi alzo sui pedali e sento il vento che mi avvolge, mi accarezza e mi coccola. Mi trovo a dialogare con la mia bici come si dialoga con la propria amante mentre si fa l'amore: poche parole che provengono dal cuore: «Ti voglio!», «Voglio diventare un tutt'uno con te!», «Voglio vivere e morire con te al mio fianco!». Parole che non si pronunciano, ma che si sentono e si esperiscono. Spesso tra me e la mia bicicletta si produce una vera e propria fusione, un sorta di platonico orgasmo. Quando sono in bici, infatti, cerco il più possibile di esprimere tutto me stesso in ogni singolo attimo, attraverso una corsa mortale che mi avvicina all'insensato cuore dell'esistenza. Mi sento vivo di fronte alla morte. Mi sento libero di essere qualsiasi cosa di fronte al nulla. Gioco con la mia vita prendendomi gioco della vita in generale. La bici, infatti, è per me anche un modo per ridere di tutto, per ridimensionare ogni cosa, per vedere il mondo dall'alto. Volo per le strade della città trasformando in puro divertimento ciò che per gli altri è un insieme di limiti imposti per la salvaguardia della loro stessa incolumità. Nuoto nell'aria senza mai appoggiare i piedi per terra. Affogo nel piacere del pericolo con estrema e incosciente lucidità. Trasformo il viaggio in meta! Trasformo il mezzo in fine! In questo modo lo spostamento nello spazio, che per i più non è altro che uno stressante, fastidioso ed inevitabile impegno quotidiano tra gli altri, diventa un'esperienza di elevazione spirituale, di profonda esorcizzazione del proprio male interiore, di sacro tentativo di «auto-purificazione»! Quando sono in bici le strade della città diventano mie, mentre la mia vita acquista senso nel suo abbandonarsi all'incosciente assurdità che avvolge ogni cosa! Quell'assurdità da cui tutto proviene, nasce, cresce e in cui tutto, prima o poi, si corrompe e si dissolve! Sono eccitato. Sono vivo. Sono me

stesso. E nel contempo non sono più nulla. Sono il divenire. Mi cerco, mi trovo e mi perdo continuamente tra una pedalata e un'altra, e un'altra ancora! Tutto gira! Tutto scorre! Tutta muta! Il paesaggio, il mondo, io stesso! Pedalo e sudo in questo mio realistico flusso di coscienza che prende forma e si dissolve in ogni singolo istante. I miei pensieri volano mentre le mie gambe girano! Sono un Dio! Sono già morto! Sono un esaltato! Sono disperato! Sono felice! Sono malato! Sono un professore! Sono un bambino! Sono un ragazzo curioso! Sono un pazzo! Sono confuso! Immagini che si susseguono continuamente e si mischiano tra loro senza sosta nella mia mente! Un albero. La mia famiglia. Una signora al telefono. Io da bambino. Un distributore di benzina. Il viso di una mia cara amica che non vedo da anni. Tutto è reale dentro e attorno a me! Un ragazzo su una moto che mi supera. Il suo zaino colorato. Mia madre. Le sue carezze. Mio padre. La sua forte e seria stretta di mano. Le loro voci che mi continuano a parlare dal profondo anche se non sono più accanto a me. L'insulto di un automobilista che mi carica e mi sprona ad andare ancora più veloce di prima. Il sole che mi bacia sulla fronte. Il mio allenatore che crede in me. Il brivido della velocità. Le ragazze che ho incontrato, conosciuto, baciato. Quegli occhi pieni di vita. Quel silenzio pieno di parole. Il furgone che mi taglia la strada. La mia voce che impreca. Il mio pianto disperato per una vita che stava per crollare di fronte ad un impetuoso terremoto. Degli studenti che aspettano l'autobus chiacchierando tra loro per andare a sedersi di fronte a dei professori che parlano per ore senza dire nulla. Uno studente in disparte che ascolta la musica con l'aria malinconica. Il mio amore. Il mio vuoto. La mia insoddisfazione. Le persone che mi amano, quelle che mi vogliono bene. Un semaforo rosso. Uno verde. Le suore dell'asilo in cui andavo da piccolo. Cecilia, Bogdan, Jacopo, Alessandra, Dario, Federica, Gloria,

Giorgio. Le persone che ho incontrato e che ho conosciuto e che ora non esistono più, se non nei miei ricordi e in quelli di pochi altri. Mio fratello che è diventato padre. Mio padre che è diventato nonno. Uno sportello di una macchina parcheggiata che si apre di fronte a me e che evito all'ultimo secondo. La musica che mi accompagna, mi emoziona e diventa il perfetto sottofondo del mio flusso di coscienza. Il preside e la vicepresidente della mia scuola. L'ultimo rettilineo. I miei studenti. L'ultima curva. Ancora la musica. Sono arrivato a destinazione. Sono tutto sudato. Devo cambiarmi. Il corpo ora è più sveglio di prima. Sento un'appagante stanchezza assieme alla voglia di parlare di filosofia, di storia. Ho voglia di raccontare ed esplorare le parti dell'universo umano; ho voglia di bere; ho bisogno di riposare... Ogni giorno, insomma, percorrendo in bici le strade della mia città, sento morire qualcosa dentro di me e nel contempo sento spuntare una nuova vita. Naufragando nel vortice insensato dell'esistenza giro e fluttuo a caso verso il compimento del mio destino. Sento la morte e la vita in un modo nuovo, intrecciati tra loro come amanti che non possono fare a meno l'uno dell'altra! Come due parti che non possono in nessun modo essere separate! Mi credevo morto e invece eccomi qui: sono vivo. E ho ancora un sacco di voglia di pedalare, di sudare, di stancarmi, di raggiungere nuove mete! Mi fermo solo per riposarmi un pochino, quel tanto che basta per essere pronto in vista di una nuova corsa nel mondo e in vista di un nuovo tuffo dentro me stesso.

CONCLUSIONI ED ESORTAZIONI

Alla luce di tutto ciò, dunque, cosa possiamo dire che sia la bicicletta? È ormai evidente che non è un qualcosa di semplicemente neutro. Nessun oggetto lo è! In un certo senso potremmo dire che la bicicletta sono io

perché attraverso l'utilizzo che ne faccio io esprimo me stesso. E proprio come la mia bicicletta parla del mio mondo interiore e rivela diversi lati, da quelli più oscuri a quelli più manifesti, della mia personalità, così gli oggetti in genere, se liberati da quel sottile ma resistentissimo velo di indifferenza in cui noi stessi li abbiamo avvolti ed imprigionati, potrebbero dirci moltissime cose di ciò che siamo e di ciò che stiamo cercando.

La domanda, in fin dei conti, è soltanto una: vogliamo veramente conoscerci? È una domanda a cui non serve nemmeno rispondere, perché la risposta è già scritta nelle nostre relazioni con il mondo. A questo quesito fondamentale, infatti, rispondiamo già ogni santo giorno con ogni nostro singolo gesto. In fondo basta osservarsi per capire la direzione che stiamo percorrendo. In fondo basta osservare la propria vita per capire se il nostro viaggio nel mondo è una fuga e una resa o, al contrario, un percorso di esplorazione e di ricerca.

Siamo in viaggio verso noi stessi? Ecco, allora, che ogni persona e ogni cosa, ci possono sospingere ed accompagnare in questa avventura e questa esplorazione senza fine.

Da questa prospettiva la vita che ci siamo creati risulta essere esattamente la vita che abbiamo voluto crearci. Non possiamo più non renderci conto che siamo proprio noi stessi i maggiori responsabili di ciò che c'è, e anche di ciò che non c'è, nella nostra esistenza! I nostri «Sì!» e i nostri «No!» hanno determinato gran parte delle cose che abbiamo ora! Il bello è che siamo sempre in tempo ad abbandonare qualcosa che non

vogliamo! Siamo sempre in tempo per creare e trovare quello che ancora stiamo cercando! Dobbiamo solo avere il coraggio di assumerci la responsabilità di abbandonarci alla vita, di farci accarezzare e direzionare da quel vento che soffia e che, gonfiando le nostre vele alzate, potrebbe spingere le nostre navi verso quegli inesplorati orizzonti lontani che i più non riescono nemmeno ad ammirare da lontano. Di fronte al vento della vita, infatti, in molti preferiscono ammainare le vele, gettare l'ancora, ormeggiare la nave e assicurarsi un avvenire smettendo di navigare, di esplorare e di conoscere.

E voi? Voi cosa volete? Volete alzare lo sguardo e puntare dritti verso quegli orizzonti lontani?! Oppure preferite fermarvi da qualche parte in un luogo sicuro, al riparo dal vento, lontani dalle onde, dalle burrasche e dalle tempeste per il resto della vostra vita?! Non ci sono scuse! Di fronte a noi ci sono infinite possibilità! Ogni singola persona ed ogni singolo oggetto possono essere il nostro nuovo punto di partenza per il nostro nuovo viaggio e per la nostra nuova vita.

Se lo vogliamo davvero, possiamo sempre trasformarci. Se lo vogliamo davvero abbiamo sempre qualcosa da conoscere. Se lo vogliamo davvero possiamo sempre dar vita a quello che ancora non è nato ma che, un giorno, potrà essere il senso predominante della nostra intera esistenza.

Cecilia Botturi

L'orologio

Vi è mai capitato di guardare l'orologio e poco dopo non avere la minima idea di che ora sia?

Può sembrare una domanda banale, utile per cominciare una superficiale chiacchierata da ascensore ma credo invece che possa fornire un punto di partenza interessante per riflettere su qualcosa che ci riguarda da vicino: il tempo.

Forse quell'atto apparentemente insignificante del guardare l'orologio, senza poi avere idea dell'orario, cela un significato più profondo: in qualche modo rappresenta quanto scontato noi consideriamo questo oggetto, anche quando ne abbiamo bisogno.

Spesso ho pensato che, lungi dall'essere un mero accessorio, questo oggetto incarni una particolare concezione di tempo e un particolare modo di viverlo.

Pensate alla scelta tra l'indossare un orologio analogico e uno digitale. Noi pensiamo cambi solo la forma, lo stile: quello digitale è più sportivo, l'altro più classico; in realtà cambia anche il modo di vivere il tempo.

Il tempo scandito dall'orologio analogico è un tempo ben collocato nello spazio, io sto vivendo un attimo particolare ma, sul quadrante, ho rappresentate chiaramente le ore trascorse e quelle che vivrò in seguito. Visualizzo spazialmente la mia giornata e la posso organizzare semplicemente immaginando gli eventi collocarsi lungo lo spazio che viene solcato dalle lancette.

Il tempo dell'orologio digitale è molto diverso; e differente è il modo di viverlo. L'orologio digitale innanzi tutto non ci regala un'immagine spaziale del tempo, ci consegna un numero (molti orologi analogici sono addirittura privi di numeri). Il numero identifica l'attimo. Se non ho la scansione dei secondi non ho nemmeno la più vaga idea di quando il minuto scatterà, di quanto sono lontano dalla fine di quel lasso di tempo che sto vivendo e vicino all'inizio del successivo. Il tempo rappresentato in modo digitale non mi permette di visualizzare gli eventi, essi non saprebbero come collocarsi: essi non "hanno spazio". Hanno solo tempo e brevissimo: un attimo. L'orologio digitale fa semplicemente il suo dovere, risponde al quesito per cui l'orologio è nato: dirmi che ora è in un dato momento. In questo senso è l'orologio per eccellenza, mentre l'orologio analogico assomiglia più ad una sorta di agenda.

La differenza nel rapporto con il tempo tra chi indossa abitualmente un orologio e chi non ne fa uso è ovviamente ancora più radicale: l'orologio, o la sua assenza, influenzano la vita in modo prepotente.

Si può fare esperienza di questo semplicemente adottando, per un breve periodo di tempo, l'abitudine opposta alla nostra: chi normalmente porta l'orologio può provare l'esperienza di non indossarlo e, viceversa, chi non è abituato ad indossarlo può provare a tenerlo al polso. Mi sento di poter affermare che la difficoltà maggiore sarà di quelli che lo portano e ne devono sopportare l'assenza, in fondo gli altri possono non guardarlo se non ne sono abituati, al massimo sentiranno un fastidioso peso inutile. Chi è abituato ad avere l'orologio a portata di mano (di polso per meglio dire) non indossandolo si sentirà spaesato: gli capiterà di vivere piccoli momenti di ansia, magari perché convinto di essere in ritardo; in generale sentirà che c'è qualcosa che gli sfugge. L'orologio al polso gli permetteva di tenere

sotto controllo la giornata, di “non perdersi” di avere l'impressione di organizzarsi al meglio e forse di avere “più tempo”.

La persona che non lo porta e fa l'esperimento di indossarlo o non lo consulterà o, se si troverà a guardarlo, probabilmente si sentirà infastidita nell'avere un testimone così preciso e implacabile dell'inesorabile scorrere del tempo. Sentirà che non ha tempo o che il tempo passa troppo in fretta, semplicemente perché non è abituato a vedere marcato chiaramente il trascorrere delle ore.

Non portare l'orologio per lui significa seguire un tempo più interiore che esteriore (magari essere più in ascolto di se stesso) e permettersi talvolta anche di essere un po' in ritardo. Chi non porta l'orologio, forse, è più vicino al fruitore del tempo digitale in quanto vive più nel presente (e in effetti può darsi che le uniche volte in cui consulta l'ora sia sullo schermo del telefono, dove di solito è rappresentata in modo digitale).

L'uomo analogico invece, anche sul cellulare, cercherà fra le impostazioni l'immagine dell'amato quadrante che gli svela, sin dall'inizio e senza sorprese, la forma circolare della sua giornata, la struttura rassicurante del suo tempo. Forse non vuole imprevisti, forse vedere tutti gli attimi insieme pronti per essere vissuti (o quelli già trascorsi) lo rassicura e inconsciamente lo convince che dopo il singolo istante isolato dagli altri ne verrà sicuramente un altro, e dopo un altro ancora.

Per scoprire quanto scontati siano alcuni oggetti della nostra quotidianità, in fondo non ci resta che privarcene o provare ad usarli al di fuori delle nostre più sedimentate abitudini; forse tematizzarne l'utilizzo e riflettere sull'influenza che hanno su di noi ci porterà anche a farne un uso più pensato ed a vivere nuove esperienze filosofiche del quotidiano.

Stefano Zampieri

Lampioni

La Filosofia nel Quotidiano si esercita nel lavoro di osservazione, e cerca di cogliere le connessioni nel continuum dello spazio-tempo. Questo apre uno scenario vastissimo di possibilità, di relazioni, di sinergie, di contatti, una pluralità di sentieri, alcuni oscuri o nascosti, che non possono certo essere percorsi interamente, ma almeno ci si può incamminare.

E poi si tratta di articolare il punto di vista al quale ogni oggetto ci espone nel momento in cui stabilisce una distanza e una vicinanza, e così ci colloca in un sistema di punti di riferimento, fra i quali ci orientiamo.

E ancora, si tratta di cogliere il contenuto etico dell'oggetto presente, il sistema di valori in cui esso nasce e vive, la particolare forma dello stare-al-mondo nella quale acquisisce un senso (un lampione in un villaggio di pigmei non avrebbe senso, oppure avrebbe un senso eccedente, spaventoso).

Certo, scegliere un oggetto così poco celebrato, così marginale, così umile, come il lampione, potrà sembrare una provocazione, e forse lo è, ma vorrei mostrare come anche attraverso un oggetto banale, si possano ottenere riflessioni degne di essere condivise, occasioni di pensiero, suggerimenti per un dialogo intorno al destino del nostro mondo, e di noi

stessi nel mondo. Ecco allora questo percorso di avvicinamento all'oggetto semplice. Un percorso frammentario, aggirante, che procede per tentativi, per analogie, per intuizioni, non necessariamente seguendo un percorso lineare. D'altra parte nella vita quotidiana la linea dritta è rara, non è la norma.

*

Un oggetto saldamente collocato a terra che si protende nel cielo: il lampione rompe il buio che acceca e spacca il silenzio della notte. Di giorno, non di meno, si protende e pretende di far segno nello spazio, perché indica il cielo sempre, di giorno e di notte, la sua posizione impone che lo si guardi dal sotto in su, non puoi cercare un lampione senza gettare lo sguardo alla volta celeste, ma da una posizione sicura, la punta della materia che si innalza nello spazio e ne indica il vuoto, come una freccia, come un segno che l'uomo ha piantato per ricordare a se stesso che tutto questo vuoto incombe sulla sua testa, che noi siamo *qui*, ma c'è un *là* sterminato. Che noi siamo questo perché c'è tutto quello là fuori, e il confine tra dentro e fuori, tra qui e là non è omogeneo, segue il contorno delle cose, anche lungo l'altezza di un lampione, intorno al vetro e al metallo, alla linea piantata dalla terra al cielo.

*

Segno, metallo, articolazione tecnica dei nostri spazi, il lampione è configurazione della strada come traccia ferma sopra una mappa: il lampione illumina di notte e segna di giorno il disegno che abbiamo pensato per la nostra città, per il nostro paese. Punto di riferimento, il

lampione mostra la geografia così come si configura nel tempo, attraverso il continuo ridisegnarsi delle vie, dei paesaggi, dei luoghi, delle pratiche di vita. Ferma la misura per la durata, solo apparentemente infinita, di un ciclo storico. Collocato all'interno di un ritmo, perché raramente un lampione è solitario, segna la cadenza di una strada, di un quartiere, di un paese, di una via, nella colonna sonora della città, il lampione è l'accordo che si ripete, sopra il quale sviolinano le improvvisazioni dei nostri gesti, dei movimenti, degli spostamenti, il basso continuo che rende possibile ogni melodia.

*

È impossibile vedere il lampione di notte, perché esso scompare nella sua stessa luce. Di notte il lampione è soltanto la luce che sostiene, sotto la quale la notte inghiotte ogni segno, ogni metallo, ogni costruzione. Di notte il lampione è soltanto un servizio, una funzione, un'utile congegno. Ma di giorno il lampione è solo se stesso, è la sua struttura, il materiale di cui è fatto. Di giorno il lampione torna ad essere segno della costruzione umana del mondo. Racconta di miniere e di minerale, di fonderie e di officine, di operai e di industrie, di progettisti e di ingegneri. Silenziosamente il lampione narra una storia di uomini e di lavoro, di decisioni e di idee. Con la sua sola muta presenza, il lampione apre tutto un mondo, tutta una storia, tutta una pluralità di eventi, ed è tutto lì, cristallizzato dentro il metallo e il vetro e le decorazioni. In ogni oggetto del mondo, c'è il mondo stesso.

*

Diritto alto nel cielo, ma il cielo lontano ha i suoi segni: i segni di terra e i segni d'aria si fronteggiano, è un discorso silenzioso ma chiaro: ognuno

ha la sua ragione. Noi siamo sempre dalla parte del ferro. Posto al centro del discorso, il lampione non prende le parti ma prende parte. Tra il dire silenzioso e il tacere rumoroso, il lampione fa segno non soltanto quando spicca nell'oscurità e la trasforma in spazio, ma anche quando, di giorno in giorno, nutre il tessuto di segno della nostra città. Ora traccia di superbia dell'umano che si protende verso spazi che non gli competono, strumento di una volontà che vuole tutto, e tutto trasforma, ora segno umile di una bassezza che si confronta con l'infinita altezza, di cui non può non esaltare l'abissale inarrivabilità. Il lampione sta nel mezzo, senza poter risolvere il dilemma, senza potersi schierare veramente da una parte o dall'altra, esso ci ricorda quotidianamente che il contrasto tra terra e cielo è sempre aperto, non è mai concluso.

*

Il lampione esibisce la sua forma, e misura la sua individualità singola o multipla, quando per esempio essa si espone come una terna di oggetti allora fin da subito ci dice che esiste la pluralità, e che essa è complessità, articolazione, elaborazione di linee, e dunque espone fantasia, creatività, invenzione, scelta fra le infinite possibilità della materia elaborata. E a ben guardare tutto questo, in controluce ci indica che tale scelta è quella che si è realizzata ma altre erano possibili, altre linee, altre soluzioni, altre forme, altri mondi restano possibili, sempre, laddove si realizzi una possibilità il campo stesso del possibile rimane aperto.

Tre punti, il mio occhio, il lampione, le nuvole. Non è una linea che li congiunge, è un piano: il piano d'immanenza. Su questo piano ci sono io e c'è il mondo, ma soprattutto c'è una distanza, c'è il vicino del lampione, il lontano delle nuvole, c'è tutto lo spazio fra questi punti, il cielo, l'aria, c'è

la materia pesante del metallo che si inerpicava nell'altezza, c'è il mio tentativo di tenere insieme tutte queste misure, con il solo strumento di un occhio, oppure di un obiettivo fotografico, che registra le immagini e le offre alla possibilità di diventare figure.

*

Uno o trino. Il lampione segna lo spazio-tempo nella nostra prospettiva alta svettando, e in quella bassa disegnando una presenza luminosa, direttrici, direzioni. Uno o trino, talvolta bino, raramente di più. Il lampione conta per piccoli numeri, quelli delle grandi speranze, quelli delle grandi sapienze, numeri molto umani, anche se chiusi in una rappresentazione metallica. Il tre lampione agisce come il ricordo stabile della nostra capacità di usare una ragione numerica e attribuire ad essa un significato collettivo: sia uno o sia trino, il lampione continua a contare, come se in quel numero fosse celata una ragione non estetica ma etica. Abbiamo costruito così la nostra città, facendo tesoro di certi segnali, le linee, i piani, le circonferenze, le successioni, i ritmi. Lunga una strada, intorno a una piazza, il lampione uno o trino che sia, continua a contare, contiene tutti i nostri calcoli, mentre silenzioso attende che qualcuno, ciascuno di noi, camminando lì sotto riproduca il suo ritmo silente, con il proprio passo.

*

La testa del lampione è come la testa dell'uomo: non sarebbe ciò che è se non fosse quella. La sua identità è lì sopra, ed è somigliante per lo più alla gran massa dei lampioni, come la gran massa degli esseri umani ha in

fondo tratti molto simili, occhi, naso, bocca, orecchie, e via dicendo. Occorre molta sensibilità, occorre una dote speciale a riconoscere un lampione dall'altro, così come bisogna essere fisionomisti per distinguere a dovere i volti gli uni dagli altri. Ma s'impara, come impariamo a distinguere uno dall'altro le persone intorno a noi così impariamo a vedere la differenza nei lampioni. O meglio, nella loro testa. D'altra parte le cose fatte dall'uomo hanno proprio questa natura di essere cose senza testa, cioè perfettamente intercambiabili l'una dall'altra, prive di una individualità che non sia semplicemente numerica, ma solo perché noi stessi ci adattiamo a questa superficie senza senso, senza discorso, senza testa appunto. Se vogliamo emanciparci da un mondo piatto, dobbiamo cercare il volto in ogni singola cosa. Anche in un lampione.

*

C'è un punto in cui il lampione non è ancora l'oggetto funzionale, non serve, ma è ancora un oggetto etico ed estetico, e gioca con le luci del giorno e della sera, con i lampi del sole e le ombre delle cose stesse. Come se il suo destino di individuo oggetto non fosse quello di fare luce, ma piuttosto quello di rifletterla, di riverberarla, quello di impigliarsi nei raggi che lo circondano e di introdursi nel tessuto delle luci, dei riflessi, dei bagliori, e così contribuire ad elaborare insieme a me che guardo, il mistero dell'invisibile. Cioè il più grande mistero del mondo, quello in cui viviamo immersi senza riuscire a darne compiutamente ragione. Così, una trasparenza, un riflesso, un chiaroscuro, ci portano immediatamente oltre le cose visibili, o meglio, in quella parte del visibile che non vediamo, appunto l'invisibile del mondo. Ciò che sta incollato alle cose come la parte che non si vede. Il lato oscuro della luna.

*

Tutti conoscono il colore del cielo, pochi si rendono conto che il cielo possiede un colore soltanto perché *qualcosa* si erge a contrastarlo, che siano le nuvole in alto, che sia un uccello, un aquilone, un sasso lanciato, un lampione. Qualcosa, qualsiasi cosa sia, rompe la bella omogeneità del cielo, e dalla frattura si espande ed appare che il cielo ha un colore, anzi molti, le mille sfumature del celeste e del blu, e tutte le varianti dell'alba e del tramonto. Ma se il cielo è azzurro è perché qualcosa lo rende visibile, altrimenti sarebbe invisibile come l'aria per l'uccello, come l'acqua per il pesce. Un lampione decorato ad oro ed alabastro strappa al cielo la sua consistenza, il suo colore, la sua persistenza di materia, lontana e inafferrabile eppure solida. Di una solidità non proprio materiale, più invisibile che visibile. Ma è questa la sua natura. Il lampione si sposa benissimo col cielo, è la sua vertiginosa puntualità. Infilato come uno spillo in una materia molle.

*

Articolazioni, evoluzioni, elaborazioni, ferri e vetri, materia domata, materia sagomata, corrente, energia che si concentra e che si disperde. La batteria di lampioni esalta il dominio tecnico della natura. Intrico di vetro e metallo, articolazione di progetti e di sapienti operazioni, opera di officina, affermazione di un artefice, e insieme attestazione di una volontà estetica. Qui si fonda la superiorità umana, quel saper fare che diventa mondo, quel mondo che è prima di tutto umano, cui l'animale deve adeguarsi. Perché è insieme funzione e creazione, strumento e opera, tecnologia e arte. Una batteria di lampioni certifica l'umanità tecnica dell'uomo, unicum senza varianti, lievito millenario della civiltà e virus mortale. Anche il povero

semplice lampione, muto e modesto nel suo angolo di città, è saturo di questa straordinaria potenza creativa, e insieme contagiato da una malattia incurabile che l'oggetto tecnico porta con sé, anche il più utile anche il più umano. Allo stesso tempo, quel lampione espone l'inesorabile destino estetico dell'uomo. Che non può fare a meno di produrre sapendo che il bello è ciò che si condivide.

*

Perché preferisco i lampioni spenti? Perché l'oggetto non è il suo uso. Non è la sua funzione tecnica, non è la sua finalità, è la sua presenza. Il lampione come ogni altro oggetto. È qui di fronte al mio occhio. È qui. Certo esso esiste anche in funzione dell'attività cui è preposto, fa qualcosa, e c'è solo in quanto esegue adeguatamente il suo compito, un lampione guasto va riparato o sostituito. Ma l'oggetto, dal mio punto di vista, è qui. Semplicemente. Ora è qui. Indica la sua presenza, che non è mai isolata. C'è come un'altezza, c'è come un cielo cui si rapporta, c'è come il ramo d'un albero cui contende lo spazio, c'è come un ferro nel vuoto dell'aria, come pezzi di vetro, articolazioni di metallo, lavoro umano concentrato, un palo di metallo che già era sasso e ora è lampione, una cosa morta, il minerale, che uomini hanno trasformato in oggetto. C'è come una traccia sul piano d'immanenza cui io stesso appartengo. E qui ci incontriamo, l'incrocio è una geografia, spazi che prendono senso. Una storia, eventi che s'innestano e si fondono. Un'etica, il sistema del lavoro e la vita della città. Un'estetica, ritmi e segni e disegni che ci scambiamo.

*

Ci sono due tipi di lampioni, quelli che si sorreggono con un lungo palo metallico e quelli che stanno in aria fissati ad un muro. I fratelli minori, senza una gamba, condannati ad essere sostenuti perché incapaci di farlo da soli. Incapaci, soprattutto, di fare spazio tutto intorno, di creare il loro spazio, di circondarsi del loro spazio, di fondare un mondo intorno alla loro presenza. Il lampione sorretto al muro può soltanto creare un angolo, una porzione di mondo fra terra e cielo, entro spazi altrui, una nicchia in una geografia che altro determina e altro disegna. D'altra parte, è in questo modo che gli spazi si formano, intricandosi gli uni negli altri, dividendosi, moltiplicandosi, ritagliandosi gli uni entro gli altri, uno sguardo vicino, uno sguardo lontano, una prospettiva elevata una bassa, e lo stesso posto assume forme diverse perché nessuna forma dice mai tutto lo spazio che c'è, ogni forma visibile, trattiene in sé mille forme invisibili.

*

Nel cielo saturo un punto fermo, una singolarità, un numero uno. Il lampione è immobile, non è un oggetto di cui sia previsto il movimento, si trasporta una sola volta, poi si pianta e quello è il suo posto, non si sposta. Il lampione è appunto un punto fermo che fissa il mutamento inarrestabile del paesaggio e del mondo come un chiodo sulla carta geografica. Al contempo l'oggetto uno dice la sua singolarità, dice di essere solo quello che è, qui in questo momento, e si presta al lavoro dell'analogia, al legame, all'incontro con un ricordo, con una immagine, con un sogno, con una figura, con l'elmo di Don Chisciotte, con la bacinella dell'antico barbiere, con il fungo di prato. Oggetto unico, dunque, ma insieme, in trasparenza, pluralità indefinita di sovrapposizioni, di maschere, di legami, di tracce. Il

lampione, oggetto semplice, condivide con tutti gli altri oggetti semplici la natura di essere invece semplicemente complesso. Come tutto, come anche noi del resto.

*

La sfida verso l'alto, la vertigine dell'altezza, il lampione e l'edificio. Sullo sfondo non c'è solo il cielo altissimo, c'è soprattutto una vecchia storia di tracotanza, di eccesso, di superbia, la storia della Torre di Babele. Ergersi, occupare lo spazio che non ci appartiene, quello del Divino, qualunque cosa sia. Ecco lo sforzo umano da sempre, nel piccolo oggetto insignificante, il lampione, o nella costruzione impegnativa e solida che sfida le leggi della materia, l'edificio alto, che svetta nella città, che ne segna il profilo, che si impone con tutto il suo peso e la massiccia consistenza della pietra. Chi mai vincerà la sfida? Il cielo sicuramente. Con tutti i suoi sforzi l'uomo, per quanto in alto possa ergersi, non potrà che restare insignificante a fronte dell'altezza infinita dell'universo, la sfida è incessante, lo sforzo è immenso, ma il risultato non cambia: siamo meno di un granello di sabbia. E allora in fondo non c'è poi molta differenza fra il lampione e l'edificio, la comune insufficienza rende entrambi inadeguati ma al contempo ne fa due testimoni di questo umano inesauribile sforzo di innalzarsi.

*

Il lampione non è natura. Ma la natura non conosce tecnica, né spazi che non le appartengano. È sufficiente che un giardino sia lasciato rigoglioso ad invadere l'aria circostante con i suoi rami e le sue foglie, è sufficiente che un ramo s'innesti confusamente, e le geometrie solide e lineari del lampione appaiono abbracciate da una sinuosa moltitudine, che

rompe la bella simmetria del metallo e della luce, e crea un pesante impedimento al libero circolare della misura e dello sguardo. Occultato tra le piante il lampione decade a semplice sostegno, la sua funzione di creatore di spazi viene meno, resta quella di assistente al groviglio naturale della natura viva. Quasi che anche l'oggetto umano, lo strumento, potesse in qualche modo essere riassorbito nel seno delle cose naturali. Prefigurazione inquietante di quel che il futuro potrebbe riservarci.

Davide Ubizzo

Il bicchiere di vino

“Una cosa è, per esempio, la brocca. Che cos’è la brocca? Noi diciamo: un recipiente; ossia una cosa che contiene in sé altro.”(M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, Mursia 1990)

“Che cosa mai sarebbe la filosofia, senza il vino che trionfa nel Simposio di Platone? Che cosa la fede, senza il frutto della vite consacrato e mutato nel sangue di Dio?” (Franco Cardini, *Vino e Simbolo. Sole, sangue, fuoco. Note per una storia del vino come simbolo. In La vite e il vino. Carte da gioco e giochi di carta*, Edigraf,1999.)

Dall’alba al tramonto, e di notte per chi la vive da sveglio, siamo immersi in rituali personali che tratteggiano la nostra incerta personalità, che ne formano la veste esteriore, un riflesso dell’interiorità, spesso sconosciuta o non pienamente vissuta. Così la moglie di Freud sceglieva per lui i vestiti e i fazzoletti e gli spalmava il dentifricio sullo spazzolino mentre il regime alimentare di Jean-Paul Sartre prevedeva, per la sua giornata: due pacchetti di sigarette, tabacco nero da pipa più di un litro d’alcol, vino, birra, vodka, whisky e poi duecento milligrammi di anfetamine, quindici grammi di barbiturici, caffè, tè e pasti copiosi. Andy Warhol al mattino faceva scrivere alla segretaria i *rumors* sul party della sera prima. Per

Beethoven il caffè doveva contenere sessanta chicchi non uno di più. Schubert componeva dalle sei del mattino all'una del pomeriggio ma al di fuori del suo lavoro non era capace di fare nulla. Leonardo dipingeva fin dalle prime luce dell'alba terminando a sera inoltrata, spesso senza mangiare e bere. Picasso seguiva un'alimentazione a base di verdura, budino di riso e uva. Mason Currey ha raccolto tutti questi aneddoti di vite illustri in *"Rituali quotidiani"* edito da Vallardi.

Di questa quotidianità esiste una materialità simbolica fatta di oggetti e gesti che ne formano lo sfondo e la "strumentazione", oggetti di scena come a teatro, abbandonati da uno sguardo abitudinario, rilegati a fondale dato per scontato, non pensati e dimenticati dalla ragione filosofica che ne trascura l'essenzialità dell'uso e del consumo, la loro funzione simbolica nel rito giornaliero del vivere. Lo dice bene in un'intervista Remo Bodei: *L'oggetto lo si considera con indifferenza, ad esempio per usarlo comprarlo o venderlo. Un oggetto sfida il soggetto, e da parte sua il soggetto deve inglobarlo e farlo proprio. Una cosa invece è un oggetto sul quale si sono depositati dei significati, che siano affettivi, intellettuali o altro, in genere dovremmo trasformare gli oggetti in cose per rendere più sensata la nostra vita.*"

Una filosofia del quotidiano può leggere in questi "strumenti del vivere", tipici dell'uomo *faber*, un agire consapevole oppure un oblio colpevole, la dimenticanza di sé o la non attenzione e ancora una mappa di infinitesimali segni quotidiani che scandiscono la nostra intima ritualità, segni interpretabili come immagini fotografiche della persona, maschera che ognuno di noi è. Questa è - anzi può essere -

la valenza filosofica degli oggetti quotidiani. Nelle cose semplici è possibile trovare il mondo, è più difficile trovare, nel modo di usarle, noi stessi.

L'uso degli oggetti può definirsi favorevole e auspicabile e di converso sconsigliabile e pernicioso, utile o dannoso, a seconda che se ne ignori la provenienza o che non si sappia intuirne le conseguenze d'uso, come pure, all'opposto, che esista o meno la consapevolezza della possibilità che lo definisce. Prendiamo ad esempio le armi da fuoco, prodotte come strumento di caccia sono diventate strumento di offesa e di morte, stesso uso con finalità ed esiti molto differenti: favorire la sopravvivenza contro il sopprimere la vita altrui. Oppure il telefono cellulare che nacque come strumento di comunicazione e intrattenimento veloce ed è diventato lo smartphone che sta diventando una sorta di buco nero cognitivo: nato come strumento tecnologico per trasmettere dati, trasformatosi progressivamente in centrifuga di memoria. Oppure, ancora un esempio: le ricerche sulla scissione dell'atomo che portarono alla costruzione della prima bomba atomica.

Questa filosofia del quotidiano, tutt'altro che banale o superficiale, penetra nel più reale del mondo esperienziale e ne mette in luce l'ambivalenza, cioè il doppio intendere che sottolinea la posizione centrale dell'intelletto umano nella decisione quotidiana di trovare il senso, gesto etico che si genera anche nella scelta dell'uso degli oggetti e dei materiali, in questo compartecipi della responsabilità nell'etica e nell'esistenza. Questa è anche una filosofia della materialità che si pone come essenzialmente diversa da quella, per esempio, che parla di forza e rapporti di produzione e

sovrastuttura di matrice anti hegeliana che leggeva nell'accadere storico, il materialismo degli eventi, un accadere scientificamente verificabile e manipolabile, la necessità della Storia.

Una filosofia del quotidiano che trova un suo senso in quanto scrisse nel 1982 Gerd Achenbach, in un colloquio con A.K.D. Lorenzen, quando spiegando il contenuto di una seduta di pratica filosofica lo rappresenta come una *biografia razionale* in cui l'ospite (altrove dirà anche "*teologia razionale dell'essere umano e dell'individuo*") racconta e modella la propria vita non come singola azione ma valutando l'intero corso della propria vita, scrive: "*i problemi individuali sono generali e i problemi generali sono individuali*" in cui la lingua quotidiana è funzionale a sciogliere la filosofia del XX secolo dalla "*dura concettualità e diviene filosofia delle storie*". Una filosofia, quella di Achenbach che si fa *praxis*, riflessione condivisa, pratica sociale e anche sabotaggio della routine, pensiero alternativo, cura della singolarità speciale - filosofia del quotidiano appunto - e delle ragioni e del cuore. È, per il filosofo di Hameln, "*la vita che preme sul pensiero e indica la strada giusta.*"

Tutto ciò nella convinzione che, come scrisse l'ultimo Husserl, il darsi delle cose è correlato al nostro intimo intendere e al senso che si costruisce nel riferirci ad esse. «*Il mondo che è per noi, che nel suo essere e nel suo essere-così è il nostro mondo, attinge il suo senso d'essere esclusivamente dalla nostra vita intenzionale*». Questa intenzionalità non è un afferrare come per gli oggetti, è un *avere nello sguardo spirituale* come essenza del cogito, è un prestare attenzione che è una particolare modalità di ogni atto di coscienza che si

concretizza nel valutare, nel gioire, nell'amare ed in questi atti intenzionare ciò verso cui ci si rivolge.

Il bicchiere di vino umile, semplice, d'uso abituale e quotidiano, o saltuario e rituale. Un' ambivalenza linguistica, un oggetto ed una sostanza naturale. Il bicchiere di vino implica un gesto - alzare il bicchiere - ed un atto vitale cioè ingerire un liquido con proprietà magiche. La duplicità o ambiguità del bicchiere di vino doppia quella della filosofia stessa che nasce per testare i limiti del sapere anelando la saggezza che è sfida per l'oscillazione della misura. Tra vino e filosofia si è stabilito nel tempo un legame rituale e simbolico di sapienza e *filia* essenziali.

Qui per noi interessa il bicchiere di vino come un oggetto culturale e sociale, come oggetto filosoficamente interessante in un modo diverso da quello inteso da chi, per esempio Ferraris, intende in questo senso solamente ciò che rappresenta la documentabilità del reale, *“Gli oggetti sociali consistono in iscrizioni: sulla carta, in memorie magnetiche, nella testa delle persone.”* l'ascriversi a procedure di registrazione e controllo. Il bicchiere di vino è un oggetto sociale che esula da pratiche di registrazione, salvo quando diventa rito o suggella affari o accordi, e può rappresentare la comunanza o la dimenticanza del soggetto. Esso ha natura ambivalente nel vivere quotidiano: possibilità di vita conviviale, di ebbrezza, di ristoro o libagione, e, al contempo - in una essenziale oscillazione - anche follia e inferno personale, prigione solipsistica, ossessione distruttiva e dipendenza compulsiva. Convivialità e dannazione qui si sovrappongono senza indicare il limite che è sempre umano quindi labile, differente di caso in caso, non sottoponibile a norma comune

ma facoltà individuale. Opportunità di conoscere sé stessi, come recitava il famoso motto delfico.

Il gesto dell'alzare il bicchiere rimanda nel suo rituale alla comunione, nel senso di condivisione (e vedremo anche di comunione nel senso eucaristico) è un movimento ascendente di unione in cui ci si muove verso l'altro, indica un legame tra uomo e uomo e tra uomo e Dio, è simbolo di desiderio di stabilire un legame tra parti diverse. È sacro quando parte del rito ed è segno di *filia* (amicizia) quando è gesto quotidiano. Nel bicchiere di vino coesistono queste due possibilità che si leggono nella storia, sia dell'oggetto che del nettare d'uva.

Nella sua intima essenzialità il bicchiere di vino è un manufatto che contiene un succo naturale eppure i significati che racchiude vanno ben oltre l'apparente indifferenza della sua materialità, del suo semplice apparire nell'uso quotidiano. Come Heidegger della brocca dice che contiene in sé altro, così il bicchiere di vino - che è sempre altro dal mero recipiente utilizzato per dissetare - somma riti sacri e aneliti, bisogni, aspirazioni e desideri, intenzionalità e progetti, sogni e sapienza, come pure è capace di far precipitare nella più nera disperazione, o favorire il sollievo nella solitudine o sprofondare nell'abisso della follia.

Come si fabbricano i bicchieri? Un vecchio cortometraggio, oggi disponibile in rete edito dall'archivio storico Luce e girato nel 1932, riprende la produzione in serie di questo manufatto. Il luogo è una fabbrica sconosciuta che, complice il bianco e nero sgranato della ripresa, appare simile ad un antro cavernoso affumicato. Un addetto si staglia di fronte ad un forno incandescente e, tra volute di fumo e

fiamme che saltano, con un badile estrae della sabbia da un contenitore ai suoi piedi - sabbia silicea probabilmente - gettandola con fatica, in quantità sempre maggiore e spandendone gran parte ogni badilata, nella gola ardente che all'aumentare del carico si infiamma sempre più.

Una lunga asta con un crogiuolo al termine affonda nel magma rovente e lo rimescola. L'operaio è completamente vestito, indossa abiti scuri e pesanti da lavoro ed è così vicino al fuoco e indifferente che ci si sorprende d'un tratto non avvampi in tutta la figura. In questo cortometraggio compaiono dei macchinari che regolano alcune fasi della produzione vetraria, sono antiquati rispetto all'attuale tecnologia, quasi archeologia industriale tanto grezzi e quasi arcaici appaiono; in queste immagini spezzano blocchi incandescenti di semisolido pasta vetrosa che scende da imboccature sospese. I blocchi vengono poi tradotti in speciali forge che danno forma agli oggetti che vengono fatti raffreddare per poi essere ancora riscaldati in passaggi successivi. Sono scene dantesche in cui fuoco, l'operaio e la meccanica dominano la scena. Il corto prosegue con stacco netto fino a dei nastri trasportatori automatici che conducono in passaggi successivi questi oggetti, infine trasparenti, a catene di montaggio con mani senza corpo che selezionano e ispezionano ogni singolo campione, mani divine veloci li prendono e ne decidono il destino infrangendo i pezzi guasti e impilando quelli ben riusciti.

Il processo di produzione è tale da millenni. Dalla scintilla tra fuoco e sabbia appare il vetro. Ai nostri giorni il vetro viene lavorato negli stabilimenti industriali enormi e prodotto a livello globale per gli usi più svariati. Il vetro - fin dalle sue origini plurimillennaria fenice,

mesopotamiche e indiane, e in seguito dall'arte dei vetrai veneziani, che produssero calici finemente screziati - nasce così: materia densa incandescente che tra altissimo calore e sapiente manualità artigiana viene plasmata in forme adattabili all'uso dell'uomo. Il bicchiere come recipiente di uso comune può contenere qualsiasi bevanda, e così è in effetti ogni giorno: acqua, tè, bibite, prodotti energetici, birra e altri diversi alcolici, il bicchiere nella storia raccoglie alimenti, nutrienti, offre libagioni, decora le tavole imbandite, è esso stesso decoro prezioso, raffinato oggetto d'arte.

Che cos'è un bicchiere? E' un oggetto che ha un uso, una funzione. Heidegger della brocca, nel testo citato in esergo, dice che è un recipiente, un oggetto cioè che è in grado di ricevere e quindi accogliere in sé altro, che può anche contenere e conservare. Heidegger ricorda, nel seguito del testo, che Platone concepisce ogni cosa presente come oggetto di produzione, cioè oggetto proveniente dall'atto di un artefice. Heidegger specifica questo provenire e lo spiega in duplice direzione: quella platonica della produzione in base ad un modello (idea) ma anche, concetto meno frequentato e lasciato in ombra, come oggetto del pervenire e sussistere, si potrebbe dire come fenomeno che si disvela. Prodotto e esistente. Proveniente dall'idea, dal concreto progettare, dal modello su carta, da tentativi per prove ed errori che infine si concretizza nelle mani dell'artigiano il quale compie il prodigio della *poiesi*, della *technè*, adempie la natura dell'*homo faber*. Questa duplicità che il filosofo sottolinea quando dice “*L'offrire, nel quale la brocca è brocca, si riunisce nel duplice contenere e quindi nel versare. (...)*” non è banale come potrebbe apparire ma indica due direzioni che problematizzano il vivere

quotidiano, e nel caso del bicchiere si concentrano su il contenere e l'offrire. Il bicchiere raccoglie e contiene ciò che può essere offerto e scambiato.

Il vino, bevanda arcaica derivata dalla fermentazione del mosto d'uva, viene prodotto dal frutto ad acino che nasce dalla vite, pianta a viticci spiralici, le cui foglie palmate sono chiamate pampini. La vite selvatica (*Vitis vinifera silvestris*) è una pianta rampicante, che allo stato naturale, alla ricerca di luce, risale i tronchi degli alberi delle foreste fino a raggiungerne la sommità, dove fiorisce e produce i propri acini, i frutti a grappolo circondati dalla tipiche foglie irregolari e dal margine dentato di un verde acceso che in autunno perdono la clorofilla e il loro colore diventa giallo o rosso. La vite o *Vitis vinifera* o vite comune ha diffusione in tutti i continenti e in Europa è coltivata da millenni, dal Caucaso all'Atlantico. Il vino fu introdotto in Europa dei Greci, Esiodo in *“Le opere e i giorni”* descrive in dettaglio pratiche di vendemmia e di vinificazione e numerosi sono i riferimenti alla vite e al vino anche in Omero. L'uso rituale del vino pare provenga invece delle terre del Nilo portato in seguito attraverso Creta in Grecia, dove Dionisio lo consacra al rango superiore di bevanda degli dei. E' noto che fin dall'antichità il vino fu considerato eccellente per la salute ed utilizzato anche a scopi medicamentosi a partire da circa 8000 anni fa. Secondo Ippocrate il vino è la sola bevanda degna di questo nome ed è superiore all'acqua *“l'acqua è fredda e umida, il vino caldo e secco”* scrivere nel *“De regime”*.

Nella sua opera *“Storia naturale”* Plinio il Vecchio attribuisce il vino virtù medicinali: a suo avviso è cicatrizzante, analgesico, digestivo, calmante, benefico per la pelle. Il vino può accompagnare la

morte, Diogene Laerzio scrisse di Epicuro: “*Riferisce Ermippo che prima di morire s’immerse in una bacino di bronzo pieno d’acqua calda, e chiese una coppa di vino puro lo bevve d’un fiato: quindi, ammoniti gli amici che non obliassero le sue dottrine, spirò.*” Nel passato sono sempre stati prodotti vini aromatizzati, cioè mescolati con altra essenze, poiché furono ritenuti veri e proprio medicinali soprattutto se addizionati con tinte di alcune erbe. Rimane oggi traccia di questi usi della tradizionale ricetta del *vin brulé* di cui è provato l’effetto corroborante, oppure nel tedesco *glühwein*, nel *vin chaud* francese, nel *mulled wine* inglese. Tali vini medicinali continuarono essere utilizzati fino alla diffusione della medicina moderna negli anni ‘50 del novecento.

Da dove proviene il vino? Quando e perché l’uomo iniziò a lavorare la vite e a coltivare l’uva? Appare difficile collocare precisamente la comparsa della coltivazione intensiva della vite, quel che pare assodato è la provenienza medio orientale e la successiva penetrazione ad ovest nel bacino mediterraneo. Pare infatti che la vite sia originaria dell’India, e che da qui, nel terzo millennio avanti Cristo, si sia diffusa prima in Asia ed in seguito nell’area mediterranea, in Giordania e Palestina, in Libia e in Egitto. Robert Graves afferma che la vite giunse nel Mediterraneo dalla costa meridionale del Mar Nero, ovvero dall’odierna Turchia. E’ noto che in occidente la cultura della vite e la pratica della vinificazione furono già presenti in Armenia (la Mesopotamia) come testimonia l’epopea di Gilgamesh, ciclo epico di ambientazione sumerica scritto in carattere cuneiforme su tavolette d’argilla, che risale al 2600 avanti Cristo, in cui il vino viene distribuito con generosa profusione alle maestranze addette alla

costruzione della nave della salvezza, l'Arca biblica. Erodoto ne parla come di una bevanda già conosciuta presso gli Egizi dove veniva consumata nel corso di specifiche cerimonie a scopo rituale e religioso e perciò riservata ad una ristretta cerchia di potenti sacerdoti. Diversi recenti ritrovamenti archeologici dimostrano che la *Vitis vinifera* cresceva spontanea già 300.000 anni fa. Studi recenti tendono ad associare i primi degustatori di tale bevanda già al neolitico; si pensa che la scoperta fu casuale e dovuta a fermentazione naturale avvenuta in contenitori dove l'uva veniva riposta. Secondo Plinio i terreni migliori per le vigne sono il suolo umido e grasso ricoperto d'erba che copre le valli percorse da fiumi e le zone esposte al vento che viene da sud. Le più antiche tracce di coltivazione della vite sono state rinvenute sulle rive del Mar Caspio e nella Turchia orientale, mentre il vino italiano più antico del mondo ha quasi 6.000 anni: i suoi residui sono stati individuati in una grande giara dell'Età del Rame rinvenuta in una grotta del Monte Kronio vicino Agrigento. La scoperta, pubblicata su *Microchemical Journal*, dimostra che la viticoltura e la produzione di vino in Italia non sono cominciate nell'Età del Bronzo, come ipotizzato finora, ma oltre 2.000 anni prima.

Tra mito e rito. Se Dioniso è il dio dell'ebbrezza, il vino è il suo dono agli uomini. Viticoltura e vendemmia sono in Esiodo "*doni di Dioniso che dà molta gioia*". Nei poemi omerici già si consolida il riferimento al vino come libagione e dono prezioso. Il mito che lo racconta vanta diverse versioni che ripercorrono il carattere multiforme di Dioniso, il dio che più di ogni altro ha affascinato i moderni. Dioniso *polyomino*, ricco di innumerevoli nomi, come scrisse Elemire Zolla. Dioniso dio dell'ebbrezza, della liberazione,

della morte e della rinascita, dio filosofo da cui Giorgio Colli fa nascere la sapienza greca che diventa centrale con Orfeo (degli inferi) e Demetra (della prosperità) nei riti eleusini, il massimo culto misterico che dalla Grecia antica passò il mondo latino. Nei riti misterici si legano nascita e morte, memoria e visione, sesso osceno e metafisica ed essi sono rappresentati dall'intreccio polisemico di Demetra, Orfeo e Dioniso, intreccio da cui si dipartono filosofia, poesia e teatro. Dioniso dunque dio del sacrificio, il cui seguito è composto da animali selvaggi e dalle menadi o baccanti, donne festanti colme di mania pansessuale che danzando portano scompiglio tumultuante ovunque si trovino.

Scrisse Euripide: *“E dicono che sia giunto uno straniero, mago incantatore, dalla terra di Lidia, fragrante nelle chiome di riccioli biondi, con le grazie brune - color vino - di Afrodite nei due occhi, il quale passa i giorni e le notti assieme alle ragazze, distendendo innanzi a loro iniziazioni di gioia.”* Divinità che arriva da Oriente, rappresentata di volta in volta in forma di giovane imberbe o vecchio barbuto, benevolente o crudele, Dioniso è rottura estatica dell'individuazione che nel mito di Ikarius dona l'arte della vita e della vinificazione causando follia e morte. Ospitalità e dono sono segni dionisiaci e il vino si lega fin dai primordi a queste rappresentazioni. Come riporta Marcel Detienne, citando Nonno nelle *Dionisiache*: *“Dall'alto dei cieli un giorno una goccia di sangue degli dei piove sulla terra. In mezzo alle foreste ne germogliò un arbusto dagli steli sarmentosi con viticci e pampini. Una vita selvatica, spuntando da se (autophyes), si arrotola attorno agli alberi come sostegni naturali. Fino al momento in cui Dioniso errando dappertutto la trova e vi*

ricosce il grappolo gonfio di un succo rosso cupo annunciato dall'oracolo di Rea."

L'oscillazione tra divino e umano, tra sacro e profano, tra corroborante e libagione, tra uso medico e abuso insalubre, rende il vino la sostanza filosofica per eccellenza, detto infatti nettare divino. Filosofica perché inverte la tensione tra il disegnare i confini della misura consentita (*metron*), e l'infrangere i limiti conosciuti o stabiliti (*peras*). Conosci te stesso, *nosce te ipsum*. Lo spazio che si crea tra la temperanza (*sophrosyne*) e l'eccesso (*hybris*) è lo spazio che cresce entro cui opera la sapienza umana, la filosofia. Vino che, infatti, nell'antichità è connesso alla potenza di un furore esaltante e liberatorio, *medium* di sapienza che Euripide afferma dare l'accesso al fine più vero dei riti misterici e purificatori: quella perfetta visione di unità con la totalità. Usanza che accompagna la quotidianità dei pitagorici che alla sera erano soliti concedersi libagioni a base di vino e focacce, atti rituali cui seguivano letture comuni. Nel Simposio platonico, è risaputo, il vino riveste un'importanza centrale. Il Simposio è infatti il resoconto di un convito dedicato a Eros in cui la natura e il destino degli amanti vengono narrati dai partecipanti attraverso miti e racconti che portano Platone ad esplicitare l'amore come forma di ascendenza nella bellezza. *"Il vero amore non è altro che un certo sforzo di volare alla divina bellezza, desto di noi dall'aspetto della bellezza corporale"* dirà Marsilio Ficino a metà del cinquecento. Platone in questo modo, nel Simposio, rappresenta il paradigma del vino come mezzo d'amore, sostanza che ne favorisce i discorsi, le lodi ed i benefici.

Da Platone in avanti nella letteratura classica, infatti, i riferimenti al vino saranno innumerevoli e ne divengono costanti due tematiche particolari: il valore della bevanda come metodo per dimenticare gli affanni ed il suo legame con la verità e l'amore. Rimedio benefico, genere di conforto, (*parmakhon, lathikedes*) e *logos* (da *leghein*, legare) d'eros e verità. Roma raccoglierà l'eredità greca rinnovandola di nuova linfa. A Roma le feste in onore di Libero, il Dioniso romano, erano tre: le *Liberalia* a marzo, i *Vinalia Priora* ad aprile e i *Vinalia Rustica* ad agosto. I detti popolari *nunc est bibendum* «ora bisogna bere» e *in vino veritas* «nel vino è la verità», tramandate da allora, sono solo il certificato linguistico che attesta questa persistenza culturale della Grecia antica all'ellenismo. Una singolarità tutta latina, che Plutarco attribuisce alla leggendaria normazione di Romolo, elenca tra le cause di divorzio – prerogativa esclusivamente maschile - la sottrazione delle chiavi della cantina da parte della moglie.

La tradizione veterotestamentaria ebraica ci ha tramandato un testo sublime in cui il vino ricompare come elisir d'amore e metafora dello sposalizio celeste, ed è il Cantico dei Cantici, che fa parte dei libri sapienziali e fu scritto attorno al IV sec. avanti Cristo. Il Cantico è uno degli ultimi testi accolti nel canone della Bibbia, ed in esso i baci, la bocca e l'amore degli amanti sono dolci e profumati come il vino. “*Sì, migliore del vino è il tuo amore (...) ricorderemo il tuo amore più del vino (...) mi ha introdotto nella cella del vino e il suo vessillo su di me è amore (...) quanto più inebriante del vino è il tuo amore (...) il tuo ombelico è una coppa rotonda che non manca mai di vino aromatico il tuo palato come vino squisito.*” Nel Cantico il vino assume tutte le forme simboliche, figurate, metaforiche, religiose

e spirituali del nettare divino, come scrive Renato Pilutti nel corposo *“La parola i simboli nella Bibbia per una teologia dell’eros”* in cui si legge: *“il vino (jajin), e la vigna (keren) sono metafore vive dell'amore, come la sala del vino (Cant 2,4) è il luogo dell'amore. Grembo femminile è la vigna come il giardino, la terra e la torre inaccessibile e simbolo dei fluidi scambiati è il vino. Il gioco lussureggiante delle immagini si accavalla e intreccia i riferimenti alle simboliche digressioni in un continuum che aumenta, versetto dopo versetto, l'ascesa verso un'unità desiderata pacificante.”*. Ancora il vino come medium. *Daimon d’amore*.

Corroborante per il corpo, libagione degli eroi, celebrazione delle vittorie, canto di festa, viatico d'amore, anelito di verità, il vino ascende - con l'avvento del Cristianesimo - a sostanza rituale nell'eucarestia cattolica, divenendo simbolo del sangue di Cristo. Nella Bibbia la parola vino viene citata 278 volte in 258 versetti, mentre la parola vite ricorre 141 volte in 135 versetti. *“Io sono la vite il padre mio è il contadino (...) Io sono la vite voi siete i tralci”* (Giovanni C 15, - 16,4). Questo passo di Giovanni l’evangelista è probabilmente quello che meglio rende quanto la simbologia cristiana ha recepito della metafora della vite. Se Gesù è la vera vite, Dio è il vignaiuolo. E, dunque, se la vita e l'azione di Gesù dipendono dalle cure amorevoli del Padre, la vita dei tralci dipende dallo stretto legame che li unisce alla vite. Così i discepoli e tutti i credenti in Cristo rappresentano i tralci che portano frutto solo in quanto uniti alla vite. Del resto il vino, simbolo di gioia e di prosperità, beneaugurante nelle cerimonie nuziali, fu il protagonista del primo miracolo di Cristo in terra. La pianta che fu sacra, che produce il nettare divino per la mitologia

greca, diviene simbolo di Gesù Cristo la pianta che cresce nel terreno del Signore Dio e gli uomini sono il sostegno di questo sacro arbusto sulla terra. L'Eucarestia (da *eukharistía* cioè rendimento di grazie) diventa comunione con Dio stesso. «*Mentre stavano mangiando, Gesù prese il pane, fece la preghiera di benedizione, spezzò il pane, lo diede ai discepoli e disse: “prendete: questo è il mio corpo.” Poi prese la coppa del vino, fece la preghiera di ringraziamento, la diede ai discepoli e tutti ne bevvero. Gesù disse: “Questo è il mio sangue, offerto per tutti gli uomini. Con questo sangue Dio conferma la sua alleanza. Io vi assicuro che non berrò più vino fino al giorno in cui berrò il vino nuovo nel regno di Dio.»* (MC 14,22-24).

L'eucarestia offre ai fedeli cibo spirituale e così il pane e il vino, che ristorano il corpo, divengono elementi della transustanziazione (dalle parole latine *trans*, oltre, e *substantia*, sostanza), che nella teologia cristiana è il dogma per cui il pane e il vino, al momento della consacrazione, si fanno vero corpo e sangue di Gesù attraverso cui gli uomini sono spiritualmente alimentati. “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane unito a me e io a lui.*” (GV 6, 56) la comunione è il rito eucaristico. Il testo evangelico dice *koinonia*, questo concetto non è una creazione ex-novo dei vangeli - come d'altronde nessuno dei concetti fondamentali del Cristianesimo. Questo termine greco appartiene alla lingua comune: *koinos* indica ciò che è condiviso, *koinonos* colui che condivide, *koinonia* la condivisione.

L'ambivalenza del vino si mantiene nell'era Cristiana, tra i primi secoli dopo Cristo e il nuovo millennio, quando la bevanda santificata nell'eucarestia - uno dei motori di mantenimento della tradizione

viticola - è al contempo coltivata con cura nei monasteri europei che ne proteggono la tecnica e la affinano.

L'approdo moderno passa anche per la commercializzazione del vino e la regolamentazione dell'uso come emblema di status sociale. Venezia, ad esempio, potente emporio del Mediterraneo a cavallo tra Medioevo e Rinascimento – città in cui nel 1535 viene pubblicato il primo trattato di enologia - colse bene le opportunità mercantili legate al vino, collegate al prestigio e al censo. Come ci ricorda Attilio Scienza, *“Se i greci avevano legato il vino a Dionisio per l'uso rituale nel Simposio, Venezia carica i vini del Mediterraneo orientale i valori laici trasformando in una moda in un rimedio per il corpo e per lo spirito in un'Europa afflitta dalle carestie e dalla peste nera le conseguenze della piccola glaciazione. Venezia non usa il simbolismo greco della morte e della resurrezione (dall'uva al vin) nè quello del sangue mistico del rito cristiano ma quello più moderno dello status Symbol più vicino ai modelli della Roma imperiale luogo d'origine della rarità.”*. Il bicchiere di vino si trasforma in merce preziosa, assume un marchio d'origine, diventa dono diplomatico, mentre si consolida il doppio consumo: tra le classi abbienti e la cultura popolare. Una prova ne è la diffusione del vitigno e del nome Malvasia: dalla Grecia all'Italia, Istria e Dalmazia, Spagna e Portogallo. Questo vitigno nasce con la caduta dell'Impero Romano d'Oriente quando a Venezia tocca il porto fortificato dell'istmo di *Monemvasia*, ovvero Malvasia, i cui vigneti danno da sempre vino eccellente. Molte *osterie* della città lagunare cominciarono a vendere esclusivamente Malvasia, tanto da venir identificate con il termine stesso. Ancor oggi a Venezia calli e ponti ricordano questo vitigno e

con il termine “Malvasie” si indicano i locali in cui si servono principalmente vini sfusi.

Cosa cerchiamo nel bicchiere di vino? Cosa vediamo in fondo al vetro che lo contiene? Alzando il bicchiere guardando nel brindisi il commensale, l’ospite, l’amico, la donna amata, l’amato, noi stessi messi a nudo? Cosa ci figuriamo in quest’atto pregno di desideri, di aspettative, tra la dimensione in sé e il fuori di sé, fa il controllo e la perdita del controllo tra l’estasi e il furore? Cosa tratteniamo tra le dita nell’attimo che precede il primo sorso in quel recipiente trasparente così ricco di tecnica e di sapienza? Non è il brindare un atto metafisico? Nell’alludere, suggestionare, anelare a qualcosa di non materiale che appartiene al mondo delle idee? Che sia il desiderio dell’eros, l’epopteia misterica come totalità divina, che sia l’oblio dell’etilista incallito, che sia la *filia* dei sapienti, bere un bicchiere di vino è potenzialmente un atto trascendente che va oltre l’oggetto e la sostanza, un atto teoretico in cui ci si stacca dal terreno empirico e si considera il pensiero come potenza dell’anima, come il dantesco *lume che vien dal sereno*, come un condotto per la sapienza - che del resto viene dal latino *sapère*, assaporare - o per lo Spirito, “*cioè atto di respirare, perché sta alla ragione come il respiro agli esseri viventi, commisurato a ciascuno a seconda del suo grado di vitalità*” come scrisse Elemire Zolla.

Il vino come succo fermentato è simile ad un farmaco e nella sua duplice funzione è sia toccasana che veleno. “*Se beviamo con temperanza e in piccoli sorsi il vino stilla nei nostri polmoni come la più dolce rugiada del mattino*” disse Socrate. Usato con moderazione allietta, rinvigorisce, protegge la nostra salute, se invece bevuto in

abbondanza intorpidisce, porta al deliquio, fa impazzire gli uomini. Cantava Omero: *“Vino pazzo che suole spingere anche l’uomo molto saggio a intonare una canzone, e a ridere di gusto, e lo manda su a danzare, e lascia sfuggire qualche parola che era meglio tacere.”* Questo è il suo doppio uso: salubre da un lato, nocivo e potenzialmente letale dall’altro. Al consumo di vino nel tempo sono state legati concetti di disinibizione, euforia, scatenamento dei sensi, ebbrezza. Sacro dono degli dei e deriva soggettiva.

Povertà estrema. Depauperato dal mistero dell’ebbrezza e ridotto a simulacro di sacralità, il vino di oggi riposa mansueto in scintillanti bottiglie etichettate tra le pagine patinate dei dépliant pubblicitari o negli scaffali ordinati delle fiere annuali, tra le dita affusolate di facoltosi viticoltori, il vino è divenuto merce di nicchia, carpito dal suo elemento selvatico dalla rapacità della razionalità economica. I fruitori del fu nettare degli dei sono oggi i consumatori che così definiti, nel solo atto del consumare, annientano la loro essenza umana. Ecco il vino adulterato al metanolo, il vino in cartone Tetra Pak, il vino alla spina in fusti d'acciaio, il vino tannico, il vino con lo zucchero, Il vino vegano, il vino biodinamico e il vino biologico, le bottiglie da migliaia di euro. Dioniso sonnecchia all’ombra dell’edera.

Oggi delle celebrazioni basate sul vino dei tempi passati resta poco, l’uso è regolato da norme dietetiche e alimentari, il mercato del vino è florido e mantiene una voce importante nei bilanci economici di molti paesi (l’Italia è prima nel mondo per volumi di produzione vinicola) mentre altre sostanze hanno soppiantato, nei riti contemporanei di ebbrezza e alterazione di sé, il vino.

Allora ritorna il vino della poesia di Holderlin, “*quando in Pane e vino afferma che nel tempo dell’assenza degli dèi «meglio è dormire» intendendo che, intanto, quel che accade è opera dell’errore: «Ma l’errore / Aiuta come il sonno e forti rendono miseria e notte, / Fino a che eroi cresciuti abbastanza in culla di ferro, / Cuori di forza pari, come un tempo, ai celesti siano».* Infine, nel grano (Demetra), nella vigna (Dioniso), nel pane e nel vino (Cristo), gli uomini vedranno non più il sacrificio che placa la morte, ma la vita eterna, la vita salvata dalla vita. Ma prima e perché questo avvenga, bisogna che le potenze titaniche, il caotico, il senza nome, sia riconosciuto per quello che è: non puro fatto naturale ma, in quanto violenza sanguinosa e senza ragione, *removendum, inaccettabile, da rifiutare.*”(Così ne scrive Domenico Carosso in un suo recente articolo).

Dirà Ernst Junger in un colloquio con Antonio Gnoli e Franco Volpi: «*Del futuro non ho un’idea troppo felice e positiva, Cito un’immagine di Hölderlin, il quale, in Brot und Wein [Pane e vino] ha scritto che verrà l’evo dei Titani [...], molto propizio per la tecnica ma sfavorevole allo spirito e alla cultura, tanto che la poesia dovrà andare in letargo*».

E’ la riproposizione della notte simbolica anticipatrice di tempi drammatici, descritta dallo stesso Jünger nell’opera “*Le scogliere di marmo*”, la lotta tra la diabolica figura che l’autore chiama *oberförster* (tradotto con *forestaro*), un crudele signore di orde fanatiche che albergano nella foresta e che nel racconto emergono come forze mobilitate dagli apprendisti stregoni del dominio, e l’accolita di intellettuali dediti allo studio dell’arte botanica e alla viticoltura

nell'Eremo della Ruta, nel paese di Mezzogiorno. La consapevolezza della rovina, le minacce storiche che devastano la comunità, le civiltà che scompaiono: questi i motivi dell'epica jüngeriana, c'è un pericolo, una tragedia che sta per travolgere la comunità e i suoi valori, rappresentanti della cultura - che è anche quella della vinificazione -, dove la coltura della vite è contrapposta alla barbarie del *forestaro*. Con l'avvento di tali forze non è il mondo della borghesia, dell'individualismo, del terzo stato che crolla ma il mondo della qualità della personalità, dell'asceti, della tradizione misterica e sacra, della cultura superiore. Jünger lo pubblicò nel 1939 in aperta opposizione al nazismo.

Una lotta che Heidegger ha diversamente descritto e caratterizzato, in *Sentieri interrotti* (*Holzwege*) pubblicato nel 1950, usando le parole di Hölderlin in *Pane e vino* (*Brot und wein*) raffigurando un oggi che è tempo di povertà estrema, perché come dice il poeta *“più non son gli dei fuggiti, e ancor non sono i venienti”*. *“Il posto lasciato vuoto dal sacro e oggi occupato da parole religiose che, chiuse nel calcolo dei valori, si limitano a circoscrivere il recinto dell'agire”*, scrive Galimberti: *“Ormai l'epoca è caratterizzata dall'assenza di Dio dalla “mancanza di Dio” (...) la mancanza di Dio significa che non c'è più nessun Dio che raccolga in sé, visibilmente e chiaramente, gli uomini e le cose, ordinando in questo raccoglimento la storia universale e il soggiorno degli uomini in essa. Ma nella mancanza di Dio si manifesta qualcosa di peggiore ancora. Non gli dei e Dio sono fuggiti ma si è spento lo splendore di Dio nella storia universale. Il tempo della notte del mondo è il tempo della povertà, perché diviene sempre più povero.”*

Una povertà che può essere un mezzo per penetrare in una nuova sapienza, preludio di tempi nuovi, era di passaggio o terminale del mondo? Si può infatti parlare di una vera e propria letteratura della crisi situabile tra *Il tramonto dell'occidente* di Oswald Spengler del 1922, fino alla *Crisi delle scienze europee* di Edmund Husserl del 1936 e comprende tra gli altri *Il disagio della civiltà* di S. Freud del 1929 e *La situazione spirituale del nostro tempo* del 1931 di Karl Jaspers. La riflessione filosofica contemporanea ha sviluppato il pensiero della crisi e ne ha individuato le origini e le manifestazioni, a cominciare da Kierkegaard attraverso Nietzsche, Heidegger e Sartre. L'intrinseca precarietà dell'uomo, il suo scadere nell'egoismo e nella barbarie, il senso di "*insecuritas*" come la chiama Semerari, che lo attanaglia come condizione esistenziale, rendono chiari i sintomi del malessere dell'umanità e giustificano il concetto di crisi.

La crisi contemporanea è essenzialmente "crisi del senso" quel senso che l'umanità deve darsi continuamente. Questa società, tecnologica, mercificante, funzionalistica, produce un'eterna ideologia della crisi che si autoalimenta. La credenza fondante dell'occidente progressista fu la promessa di un futuro messianico, una specie di redenzione laica. Oggi si è passati da un futuro-promessa al futuro minaccia. Il pensare stesso oggi appare un lusso troppo pericoloso. Non c'è il tempo, l'occasione, né la calma e le opportunità, per riflettere e programmare, per l'attenzione e la critica. Si vive di pericoli, di emergenze e catastrofi, le minacce sono parte dell'orizzonte normale, della nostra quotidianità.

Dio, il lume della ragione e la speranza dell'avvenire, nei secoli passati hanno rappresentato nella storia dell'umanità fasci luminosi

che rischiaravano il futuro. E' una luce che ora viene a mancare, che non illumina più il tempo e le opere dell'uomo. Cala una notte per l'anima, fatta di miseria intellettuale, morale, di passioni tristi favorite dalla cupezza e dall'angoscia del quotidiano, e di paura della morte. E' una civiltà che cammina a tastoni, che non sa perché muore e non sa perché vive, poiché, come scrive Vito Mancuso: *“Chi ha paura della morte, ha paura della vita”*.

E' una notte oscura che Paul Celan ben rappresenta come atto di tragedia umana nella poesia *I vendemmiatori*, che recita così: *“Essi vendemmiano, essi torchiano il vino, essi pigiano il tempo come il loro occhio, tutto il pianto che ne stilla ripongono nel sepolcro del sole, che essi con mano indurita dalla notte preparano: affinché poi una bocca, somigliante alla loro: torcentesi verso quanto è cieco, attrappita - una bocca cui dal profondo sale la schiuma da bere, mentre il cielo si cala nel cereo mare, per splendere da lontano, mozzicone di luce, se finalmente il labbro umidisce.”*

Sono notti di vendemmie di morte, che riempiono le cronache, di stoltezza e impudicizia. L'ideologia moderna, responsabile dell'amputazione dell'istanza spirituale nell'uomo massificato, della scarnificazione dell'idea di anima, dell'esaltazione di sterili eccessi pulsionali, produce riti alcoolici di massa, stordimento che diventa ottundimento, mix alcoolico, chimico e ideologico di annientamento umano in cui il vino non ha più alcun significato esoterico o metafisico ma è ridotto a esclusivo simulacro estetico o, al suo estremo opposto, a etilico stordimento esistenziale, tecnica di alterazione di sé.

Giusy Cavalieri

Il telefonino

La nostra quotidianità sta diventando sempre più social. Siamo tempestati, ogni giorno, ogni momento, di messaggi, e-mail e notifiche che, volenti o nolenti, tintinnano con suoni diversi provenienti dal nostro telefonino.

Sono poche, infatti, le persone che indossano un orologio da polso come una volta e, se dovesse capitare di chiedere l'ora ad un passante, spesso questi si ferma estraendo dalla tasca o dalla borsa un cellulare, da cui magicamente appare l'ora.

Il telefonino, o cellulare o smartphone che dir si voglia, è piombato nelle nostre vite alla fine degli anni Novanta e subito è diventato un oggetto indispensabile. Siamo diventati subito raggiungibili da tutti ovunque e, come mai prima, abbiamo sentito l'esigenza di abbattere i muri e le distanze – anche sacrosante delle vacanze – rendendoci disponibili a chiacchierate ed sms sotto l'ombrellone.

La tecnologia, per forza di cose e di necessità di marketing, ha cavalcato l'onda del successo, proponendo nuovi modelli e nuove potenzialità del nostro apparecchio rendendolo plurimo a diverse attività, come la possibilità di scattare foto.

Infine, è accaduto l'inimmaginabile – o forse dovevamo prevederlo – della connessione internet disponibile, tascabile.... a portata di smartphone.

Una rivoluzione copernicana.

Tutto in tasca, tutto a portata di mano.

Ma siamo così sicuri di avere tutto a portata di mano o, come oggi si suole dire “tutto a portata di click?”.

Il defunto telefonino, assunto agli onori della quotidianità come cellulare, telefono o smartphone (nelle diciture delle persone tecnologicamente impegnate), è diventato un oggetto indispensabile della quotidianità. Si esce di casa e si controlla non solo di avere le chiavi e il portafogli, la borsa, ma soprattutto il telefono! Ebbene sì, ci portiamo sempre dietro il telefono.

In quel piccolo rettangolo si nasconde un compagno, un amico fedele, un raccoglitore di emozioni, di parole, di ricordi. Foto, musica, notes, libri e browser già programmati a riconoscerci in qualsiasi angolo della terra. App pronte a rispondere ai nostri desiderata di locali, consigli, suggerimenti, meteo, diete e chi più ne ha più ne metta. In piccolo ci portiamo dietro, nella borsa lo spazio vitale che, in altri momenti storici, avremmo tranquillamente lasciato a casa.

Quando penso al telefonino, come oggetto del quotidiano, mi vengono in mente due cose: un cassetto della scrivania pieno stracolmo e le *madeleine* di Proust.

Il nostro telefonino è diventato un meraviglioso contenitore di emozioni; più capiente delle colorate latte di biscotti dove la nonna conservava le foto di una vita, con la possibilità di selezionare

continuamente i ricordi, scorrendo la vita tra le dita dello schermo touch. Inevitabilmente, come le *madeleine* di Proust, è un fantastico strumento evocativo. In esso, quei ricordi sembrano prendere vita e oggi, molte app ci permettono anche di ricordare cosa è successo in passato.

Il telefonino ci mette in contatto con gli altri, paradossalmente in dicotomia non manifesta. Sembriamo tutti interconnessi, in realtà si sta perdendo la capacità umana di comunicare ed esprimersi perché, tutto sembra essere filtrato dallo schermo. Così le relazioni umane, i ricordi e le percezioni sono un tutt'uno. È come se si vivesse un eterno presente in una realtà fittizia che cessa di esistere quando si spegne lo schermo del nostro telefonino e ci si accorge che, tra un giochino e una notizia, è già trascorsa più di mezz'ora.

Il telefonino ci rende utili a se stesso, ciruisce il nostro desiderio di notorietà, come i famosi quindici minuti di celebrità di Andy Warhol... peccato che ne siano trascorsi parecchi di più.

Questo meraviglioso oggetto ci ha resi consapevoli di ogni cosa che ci accade intorno, ha allargato il nostro sguardo e la nostra conoscenza, ma ci ha costretti alla fragilità delle relazioni umane che, nella maggior parte dei casi, sembrano essere contraddistinte dai like e dalle condivisioni virtuali. La realtà del quotidiano, quindi, si è assottigliata ad un meta piano dialogico-relazionale in cui ormai non ricordiamo nemmeno i numeri di telefono degli amici a memoria, ma ci serviamo dei vocali per comunicare, in modo indolore, in una sorta di dialogo tra sordi.

Francesco Ferrari

Storia di una tazza

È buffo pensare come in un mondo che nega dignità agli esseri umani, certe volte capiti di ritrovare un'anima negli oggetti, una vita nelle cose. Oggi sono arrivati gli scatoloni del trasloco. Quindici splendidi cartoni a costo zero che ho trasportato di primo mattino a bordo di un carrello della spesa per la città, tra il terrore delle vecchie della Turingia, notoriamente rinomate per la loro apertura all'inatteso. Questa sera non ho resistito. Ho iniziato a riempire le scatole. È rivelativo lo stato d'animo con cui riempi i cartoni di un trasloco imminente. Non si è mai neutri di fronte a un gesto simile, che tanti anni di vita itinerante non hanno saputo rendere automatico e irriflesso. Non c'è stato rimpianto né malinconia, ma il piacere di iniziare qualcosa di nuovo. Ovviamente, sono partito dagli oggetti più pesanti che possiedo, i libri. Alla terza cassa di peso della cultura, mi sono ricordato che con la cultura spesso non si mangia. E sono andato in cerca del pentolame. A pensarci bene, la storia dei miei otto anni in Germania è anche la storia del mio pentolame. Che mi ha accompagnato fedele in ogni trasloco. E che a pensarci bene è da sette anni che dorme. Non dimenticherò mai quando arrivai a Tubinga nel settembre del duemilaenove. Dopo aver sognato e invidiato per tutti gli anni dell'università i fuorisede che avevano case in condivisione

che assomigliavano a un circolo Arci in cui puoi entrare anche con la tessera scaduta, vagheggiavo di avere finalmente accesso a una comune hippie a nord delle Alpi.

L'aspettativa non poteva essere peggio calibrata. Nella Casa n.1. della mia vita tedesca, non solo i frighi e gli scaffali erano rigidamente compartimentati, ma anche il padellame. Ognuno aveva le sue pentole, i suoi piatti, le sue posate. L'unica cosa che si condivideva era la ruvidissima carta igienica. Senza parlare del fatto, trauma irrisolto, che quando si cucinava, ognun per sé: cibo in stanza come monadi autistiche, e via. Questo solipsismo della cucina era l'epifania di una diversità culturale incolmabile, di una estraneità che ancora adesso, dopo svariate primavere a nord delle Alpi, non si è rimarginata. Le cose di casa per il ventiduenne analfabeta nella lingua tedesca che ero costavano un occhio cadauna (e di occhi ne avevo solo due, per giunta) se acquistate in centro a Tubinga. In un lunedì di ottobre di otto anni fa, organizzarono una gita all'Ikea. Sebbene nel corso del tempo abbia iniziato a detestare cordialmente l'elevazione a idea di bello a beneficio del design scandinavo prodotto in serie, all'epoca era manna dal cielo. Il caso volle che proprio quel lunedì avevo un importante esame di tedesco, del mio "tedesco da latte" livello A1 o giù di lì. Che frustrazione.

Il caso volle anche che una mia connazionale fece un bel gesto: dimmi quello che ti serve e te lo porto. Le feci una lista di cose non troppo lunga: piatti, padelle, posate, pentole. Sarà perché nella lista c'erano solo cose con la p, ma mi dimenticai di inserire i bicchieri. Lei mi portò tutte le p che le avevo indicato, e in più c'era una tazza verde.

Dovrai pur bere, mi disse. Quel gesto di prendersi cura quasi mi commosse. Altro che compartimenti dei frighi e pranzo in camera. Per il mio primo lungo anno di allora erasmino alle prese con la tesi, quella tazza verde mi fece compagnia. Poi iniziai il dottorato, cambiai casa, e fu tutta un'altra storia. Per due anni, in un progetto abitativo di nome Annette Kade, regnava la condivisione più assoluta. Non solo i piatti e le posate erano lì per tutti, ma molto spesso anche quello che contenevano: si cucinava insieme, si mangiava insieme, si parlava persino insieme. Sono stati probabilmente i migliori due anni della mia vita, nonostante tutto. E sono contento che lo sapevo, mentre stava capitando. La tazza verde rimase in un'anta profonda dell'armadio. Non c'era più bisogno delle monoporzioni esistenziali di stoviglia o quant'altro. Trovai lavoro all'Università di Jena, e quasi dimenticandomele, portai pentole e padelle a quattrocento chilometri a nord-est. Neanche il tempo di entrare nel primo appartamento in Turingia, e tutto ciò che avevo spacchettato venne rimesso nei cartoni. La tazza verde nemmeno vide la luce dalla scatola in cui era riposta. Meglio così, un magro spettacolo le è stato risparmiato. La trascuratezza era tale che i coinquilini nemmeno facevano lo sforzo di tirare la catena del cesso. Non ricordo nemmeno se abbia mai cucinato lì dentro. Tempo una settimana, forse neanche, ero fuori. E trovai casa in centro, che neanche il sindaco di Jena. Non ritrovai le atmosfere spensierate di Tubinga, neanche per sogno. Si parlava poco, la nostalgia era tremenda. Però la cucina era comunitaria non c'è che dire. Ancora una volta, padelle e pentole restavano al loro posto. Un paio d'anni fa, un amico importante, allora in partenza per l'Italia di frettissima per un motivo irrevocabile, mi fece dono delle sue cose di casa. In quel momento mi resi conto di aver vissuto per anni senza

bicchieri di mia proprietà personale. Unii quella eredità al padellame pregresso e intravidi confusamente la tazza verde. Era lì, sempre lì. Ma non evocava nulla, non era il momento forse.

Solo stasera, alla vigilia di un trasloco aspettato quattro anni, facendo il censimento di cosa c'è e cosa manca ho ritrovato quella tazza verde. E mi è tornato in mente chi me l'ha portata, quasi certamente regalata, otto anni fa. Quella ragazza vive ancora a Tubinga, s'è fermata lì da allora. L'ho vista di sfuggita il mese scorso. È stato un incontro veloce e casuale: se fossi stato più presente a me stesso, potrei dire che aveva qualcosa di cinematografico, ma mentirei. Questa tazza è ferma da sette anni. Eppure, mi ha accompagnato, silenziosamente, in ogni casa, in ogni stazione della mia vita tedesca. Quando entrerò in casa a Weimar, aprirò il rubinetto e ci berrò un bicchier d'acqua. Sarà la prima cosa che farò.

Stefania Bernabeo

La borsa delle donne

ovvero....siamo tutte Mary Poppins

“La borsa di una donna pesa come se ci fosse la sua vita dentro”, cantava Noemi qualche Sanremo fa.

La borsa delle donne è un vero mistero, è una vita portata addosso.

Siamo sempre indaffarate, sempre di fretta, con mille cose a cui pensare, non ci possiamo permettere di dimenticare nulla e per tutto ciò che ci serve ci viene in aiuto la borsa.

Ogni donna porta con sé un mondo dentro la propria borsa: e spesso non solo il proprio. Nella sua borsa si trovano frammenti del mondo di figli, nipoti, fidanzati, mariti, amiche, colleghi di lavoro... La borsa per una donna è l'equivalente della cassetta degli attrezzi per l'idraulico: vi si trova tutto l'occorrente per la “manutenzione” di una giornata ordinaria e anche per le emergenze.

È come la scatola nera degli aerei, registra il corso della sua vita, gli stati d'animo che si avvicendano, le stagioni, gli anni che passano.

La borsa per una donna è davvero un prezioso spazio quotidiano. La borsa per una donna non è oggetto ma un microcosmo, un luogo tutto suo, solo per sé.

Ne abbiamo una per ogni occasione, di ogni colore, di ogni forma.

Un piacere che inizia dall'acquisto. Ne abbiamo tantissime ma siamo sempre pronte a convincerci che ci manca proprio la borsa giusta, proprio quella che ci ha fatto innamorare dalla vetrina mentre di corsa ci siamo passate davanti e l'abbiamo intravista con la coda dell'occhio. E ci rimane dentro fino a quando non l'acquistiamo, perché è quella giusta, tutte le volte.

E quando finalmente è nostra, quando usciamo dal negozio con il nostro sacchetto, che a ben pensarci altri non è che un diverso tipo di borsa, ci regala non solo uno spazio ma un tempo, un momento prezioso di gioia che Sophie Kinsella descrive molto bene: *“Quel momento, quell'istante in cui le tue dita si chiudono attorno ai manici di un sacchetto lucido e ancora perfettamente liscio, e tutte le fantastiche cose nuove al suo interno diventano tue, a cosa si può paragonare? É come riempirsi la bocca di pane tostato e imburrato dopo aver fatto la fame per giorni. É come svegliarsi al mattino e rendersi conto che è sabato. É come i momenti migliori del sesso. Tutto il resto scompare dalla mente. É un piacere puro, assoluto, totale.”* [Sophie Kinsella , *I love shopping*].

E già. Ma cosa c'è dentro?

Si sa, dentro c'è un po' di tutto, come la borsa di Mary Poppins,

Chi di voi da bambino non ha rovistato nella borsa della mamma alla ricerca di qualche tesoro?

Vi stupirete ma ogni borsa è personalizzata. Certo, ognuna di noi ha sempre con sé, per esempio, un portafoglio voluminosissimo. Dentro alloggiano, stipatissimi: soldi, anche monete, documenti (tutti, a volte anche quelli dei figli), bancomat e carta di credito, tutte le tessere di tutti i supermercati del mondo, ricevute della tintoria, parrucchiere, qualche scontrino, biglietti da visita di ogni tipo, *coupon* per il lavaggio auto. Le stesse cose, spesso, vagano sparse nella borsa assieme alle chiavi (di tutto).

Poi però le personalizziamo, e le nostre borse raccontano tanto di noi.

Nelle borse della nostra vita appaiono dapprima trucchi vari e spazzole per capelli, spazzolini da denti e profumo (mignon), altre ancora campioncini vari di qualsiasi cosa (creme, fondotinta, smalti,...) e poi cellulari e rubriche cartacee, anche se usiamo solo quella dello *smartphone*, post-it, penne, matite (anche per occhi), scontrini, fazzoletti di carta, salviette umidificate e struccanti, assorbenti, kit ago e filo, nastro adesivo, mentine, gomme da masticare e/o caramelle varie, forbicine, limette per le unghie, occhiali (da sole e da vista), chiavette per computer.

Vogliamo continuare?

Una busta tascabile per la spesa, liste della spesa, vecchie e nuove, bollette e ricevute di quelle già pagate, qualche medicinale, fermagli per capelli, un libro... e tanti segreti.

Poi si cresce e si aggiungono i giocattoli dei figli, i peluche, le salviettine disinfettanti e quelle detergenti, acqua e generi alimentari di pronto intervento, i cerotti, l'immane Tachipirina e qualche rimedio per la tosse.

E sul finire della vita arrivano le sempre più numerose impegnative per le visite mediche, i fogli per ricordare malattie impronunciabili, le medicine salvavita, le foto dei nipoti, e quelle di chi non c'è più.

Ma la cosa straordinaria è che tutte queste cose stanno dentro borse di varie dimensioni, da enormi a piccole. E ogni donna riesce a mettere in qualsiasi borsa abbia scelto, di qualsiasi forma e grandezza, tutto quello che le serve e le piace. Talento? Non solo, è proprio il bisogno di avere i propri beni con sé, di affrontare la vita di tutti i giorni, i problemi e le sfide, con il conforto dei nostri oggetti, il portachiavi regalatoci dal nostro amore, il segnalibro fatto a scuola per noi da nostro figlio, la pochette che abbiamo acquistato quando eravamo felici in vacanza al mare.

Questo mi porta a pensare a Virginia Woolf e al suo saggio "Una stanza tutta per sé", in cui evidenzia come alla donna nella storia non sia mai stato possibile ottenere appunto "una stanza tutta per sé", un luogo della casa, cioè, dove poter trovare la tranquillità per scrivere, leggere, riflettere, dedicarsi a se stessa.

Scrive Virginia Woolf *"Le stanze sono così diverse; sono tranquille o tempestose; aperte sul mare, o al contrario sul cortile di un carcere; c'è il bucato steso, oppure splendono di opali e sete; sono dure come il crine o soffici come le piume... basta entrare in una*

stanza qualunque di una qualunque strada perché ci salti agli occhi quella forza estremamente complessa della femminilità”.

Ecco, per me le borse sono proprio come una stanza in miniatura tutta nostra, uno spazio al femminile che possiamo abitare, personalizzare e può accogliere ciò che abbiamo di prezioso e custodirlo, forse anche un po' nascondere agli occhi degli altri.

Quel disordine che gli uomini non capiscono e a cui non possono accedere (guai a mettere le mani nelle borsa di una donna) nasconde infinite possibilità, infiniti modi di guardare e accedere alla realtà. È il nostro angolo di libertà e insieme di sicurezza. Insomma, dopo aver organizzato come si deve la casa, il lavoro, i figli e tutto il resto, lì dentro ci mettiamo i nostri desideri e le nostre paure, e ci lasciamo aperte un sacco di possibilità.

Forse non ci facciamo più caso, siamo talmente abituate a buttarle sul sedile dell'auto o sulla poltrona dell'ingresso appena rientriamo a casa, ma non dobbiamo dimenticare che qualcuno ha dedicato amore per creare la nostra borsa, e gli dobbiamo gratitudine.

Meravigliosa borsa, custodisce i nostri segreti e i nostri sogni, e ogni tanto ci dà la possibilità di tirarne fuori alcuni, così, all'improvviso... molte volte mi capita di prendere in fretta una borsa dall'armadio, aprirla per mettere dentro le miei migliaia di oggetti e di trovare inaspettatamente lì il taccuino che cercavo da mesi perché vi avevo segnato il titolo di un libro che volevo assolutamente leggere, o la penna del mio colore preferito che sembrava scomparsa per sempre, oppure ancora una qualche tessera o chiave, che nel frattempo mi sono

fatta rifare senza fidare nel fatto che, come diceva mia nonna, le borse, come le case, “nascondono ma non rubano”.

Nessun uomo sarà mai una Mary Poppins, per dire. Che infatti portava con sé un po' di magia, come tutte le donne nella loro borsa.

Stefano Zampieri

Vetrine



La vetrina della giostra. Una giostra di persone in vetrina. Ognuno con la sua direzione. Ognuno il proprio mondo. Ma siamo tutti in vetrina. Ovunque si vada, qualsiasi sia la direzione, la nostra immagine - anima è in vetrina. Piccoli e grandi, uomini e donne, un gran giostra che gira, saldi, prezzi, un turbinare di cose-merci. Dentro una vetrina tutto è merce anche le anime dei passanti. Giocosità, leggerezza, vorticosità, mutamenti, luci, colori, segni e forme, la

vetrina è un gioco, un'arte, un lavoro, è il luogo in cui la cosa merce e l'io cliente si perdono, una terra di mezzo in cui tutto è quale deve essere in questo mondo, un girare felice di possibilità, alle quali qualcuno risponde, altri meno, ma tutti sono presi, siamo lì. Specchiarsi in una vetrina è appunto entrare in quel mondo dove siamo soltanto la ragione di una cosa merce.



Dieci e dieci. Riflessi del tempo. Gli orologi in vetrina segnano tutti lo stesso tempo. È tempo di acquistare. Oltre lo specchio un albero segna lo spazio. Dentro lo specchio un fiore. L'albero e il fiore sembrano comunicare silenziosamente, l'uno nella sua statica libertà, l'altro nella sua provvisoria servitù. Ci sono strade e finestre, ci sono cornici che sembrano strizzare l'occhio al fotografo intento ad esserci. L'oggetto in vetrina è merce, sempre, qualsiasi sia la sua funzione. Intorno, nell'aria strada ci sono i fantasmi, s'intravedono, passano, ridono, osservano, si fermano, c'è tutto un discorso che si sviluppa tra le cose-merci e gli sguardi passanti. La vita della strada riflessa nella vetrina è la vita ridotta ad ambiente mercantile. Ora: per un attimo fermare il discorso. Sulle dieci e dieci. Le lancette ormai

immobilizzate. Il fiore per sempre vivo. La cosa-merce tradotta in figura. Mi fa pensare. Pensare non è comprare.



Ombra del desiderio. La vetrina invita, le dolci delizie mandano segnali di piacere, le eleganti confezioni indicano come la bellezza possa essere asservita al commercio. I simboli della vita, le uova, in una vetrina che in-vita alla dissipazione, al consumo, tutto ciò che sta di là diventerà ombra dentro l'organismo di qualcuno. L'ombra che attende è l'ombra del desiderio di cui non ci si può liberare. Notturna la vetrina abusa di luce, è una condizione ideale, perché il buio della notte annulla tutto il resto, e non resta nient'altro che il richiamo della vetrina illuminata. In un mondo ridotto a nulla, l'essere merce abbaglia. Noi, come ombre senza volto, silhouette, profili d'anima incantati dalla luce.



Palazzo piatto. Le curve si adocchiano le une con le altre, su piani diversi. La cosa merca è forma e le forme sono ritmo che si articola nella materia. Archi d'una galleria, decorazioni d'un palazzo e susseguirsi di cose in esposizione. Le forme al servizio della merce perché l'aspirazione alla bellezza ci appartiene anche quando non ce ne curiamo. E invece è lì con la nostra ombra. Siamo tutti presi nel ritmo delle cose. E il ritmo inganna, è il nostro piacere, è la bellezza che attira, è la forma che si presta ad essere nostra, e noi siamo dentro quel ritmo come sostanze inconsistenti che ballano al suono di una antica danza popolare.



Terra di mezzo. Tra le cose e le strutture, tra la realtà pesante e l'immagine, tra i corpi e le anime, ci sono spazi che non consistono, che esistono senza pesare, ma sono lì e lì sono insieme, che si confondono. Che stanno insieme a dispetto del principio di non contraddizione e del principio di identità, a dispetto di ogni idea di impenetrabilità dei corpi. La luce li tiene insieme. Le vetrine non sono semplice vetro, sono prima di tutto materia di luce. In quel mondo le cose appartengono tutte allo stesso regno. Non c'è distinzione. Anime o merci. L'assenza di profondità raccoglie sullo stesso piano d'immanenza sostanze diverse. Io ci sono sempre, ovunque mi trovi.



Caos della lingua. Nella terra di mezzo qualcosa prova a parlare, muta l'insegna si riflette ma non articola, le lettere si sovrappongono, domina il caos, l'intenzione di comunicare naufraga in una comunicazione senza definizione. Ma si intravedono i gesti, qualcuno fa qualcosa, e la vetrina è l'ambiente in cui si raccoglie quell'attività. Ma la vetrina per definizione non è neutrale. Il mondo finzionale che essa inaugura è sempre un mondo orientato alla cosa merce. Il mondo che sta di qua e quello che sta di là sono singolarmente congiunti in una dimensione nella quale il discorso per quanto caotico o bizzarro risponde ad una esigenza di senso: creare un'intesa che ci raccolga, che ci leghi che ci conduca come il canto delle sirene al luogo in cui esercitiamo la pratica dell'essere clienti.



Percentuale d'essere. Fra le cose merce e le decorazioni: l'occhio vuole essere sempre presente, anche quando è soltanto un'ombra. Ma un'ombra non è tutto, è solo una parte, inconsistente. La parte inconsistente ma visibile di ciò che siamo. Nella vetrina siamo dentro il mondo delle cose merci, che si tratti di scarpe o di cappotti. Siamo la parte debole, quella che cede alle lusinghe, quella che si fa incantare, siamo in un mondo magico che c'incanta. Siamo nello stesso momento tutto quel che ci appare davanti, è il nostro mondo di possibilità che occhieggia e canta insinuante come sirene nell'oceano. E non siamo legati affatto, anzi, siamo quella percentuale inconsistente che si sposta con un soffio di vento.



Lo sguardo elegante. Estraneo, di classe. L'abito che non fa il monaco ma ti rende riconoscibile, è tutta una sequenza di possibilità, di accrediti, mostrarsi per essere, acquisire per mostrarsi, per apparire, modelli, la cosa merce in vetrina è un modo di addocchiare. È un oggetto che si fa vedere, impone uno sguardo, sta lì come se fosse un umano, gli mancano solo gli occhi. Ma se io distolgo lo sguardo mi chiama, eccomi sono l'occasione per apparire sulla scena, quella in particolare: guardami, potrei essere te. Non puoi accontentarti di guardare l'immagine, perché l'immagine in vetrina è molto più di un fascio di raggi luminosi, è un mondo di possibilità nel quale sei preso.

